



Associazione Nazionale Partigiani D'Italia

Sezione Valle Calepio/Valle Cavallina

Località Dossone 1 Gandosso, Bergamo 24060

Casa "La Resistenza" Via Casina del Monte 13, Adrara S. Martino

Gandosso, Maggio 2018

Alla cortese attenzione
dei Dirigenti scolastici
delle scuole della Provincia di Bergamo
loro Sedi

Oggetto: Presentazione museo presso la Casa "La Resistenza".

L'A.N.P.I. è un'associazione nata in seguito alla Liberazione in Italia.

Le attività dell'associazione sono finalizzate alla memoria degli eventi e alla promozione di studi specifici in collaborazione con gli Istituti Storici della Resistenza con l'obiettivo di sottolineare l'importanza della guerra di Liberazione nella storia del '900 e di diffondere i principi ispiratori del movimento resistenziale come elementi essenziali nella formazione delle nuove generazioni.

La sezione A.N.P.I. Valle Calepio e Valle Cavallina propone alle scuole di ogni ordine e grado una serie di attività finalizzate alla conoscenza del territorio bergamasco e degli eventi storici che lì si sono svolti.

In particolar modo si promuovono visite guidate presso il Museo che è stato inaugurato nel mese di Ottobre 2017 e si trova presso la Casa "La Resistenza" nel comune di Adrara San Martino in zona Colli di San Fermo.

Nessun costo viene richiesto per la visita al museo, gradite sono eventuali sottoscrizioni che in caso vi fossero verranno destinate alla continuazione della ricerca storica sulla lotta Resistenziale nelle nostre due valli.

Oltre alla semplice visita al museo vi è anche la possibilità di organizzare in collaborazione con l'Isrec di Bergamo una passeggiata con partenza da Fonteno sui sentieri percorsi dai Partigiani. La durata della camminata è stimata in 3 ore su strada cementata in ottime condizioni.

<http://anpivalcalepio-cavallina.blogspot.com>

anpi.valcalepio-cavallina@hotmail.it



Associazione Nazionale Partigiani D'Italia
Sezione Valle Calepio/Valle Cavallina
Località Dossone 1 Gandosso, Bergamo 24060
Casa "La Resistenza" Via Casina del Monte 13, Adrara S. Martino

In alternativa vi è la possibilità partendo dalla Casa "La Resistenza" di percorrere la strada che porta al Colletto dove delle guide spiegheranno sui luoghi teatro della "Battaglia di Fonteno" i fatti relativi a questa vittoriosa battaglia riconosciuta a livello nazionale come uno degli eventi più importanti della storia Resistenziale Italiana. La durata della camminata è stimata in 45 minuti su strada asfaltata in ottime condizioni.

La Casa "La Resistenza" è raggiungibile da pullman di piccole dimensioni tramite la strada provinciale n. 79 dal versante di Grone mentre da pullman di medie dimensioni tramite la strada provinciale n. 79 dal versante di Villongo.

Il museo rappresenta un'opportunità concreta per riflettere sulla storia e sui valori dell'antifascismo e della democrazia e sviluppare un tema di così cogente importanza nella crescita delle giovani generazioni in collaborazione con gli istituti scolastici che per loro vocazione sono preposti alla formazione della persona.

Restando a disposizione per ogni ulteriore chiarimento e confidando in una futura proficua collaborazione per qualsiasi necessità o chiarimento è possibile contattare i seguenti recapiti telefonici:

335/7559628 Sig. Tiziano Belotti

331/2190899 Sig. Marco Bernasconi

324/8916475 Sig.ra Katiuscia Cereda

indirizzo mail: anpi.valcalepio-cavallina@hotmail.it

In attesa di sentirci quanto prima, si porgono cordiali saluti.

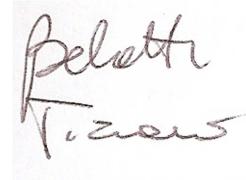


Associazione Nazionale Partigiani D'Italia
Sezione Valle Calepio/Valle Cavallina
Località Dossone 1 Gandosso, Bergamo 24060
Casa "La Resistenza" Via Casina del Monte 13, Adrara S. Martino

ALLEGATI: CATALOGO MUSEO

Il presidente

Tiziano Belotti



A handwritten signature in black ink, appearing to read 'Belotti' on top and 'Tiziano' below it.

**PER
TROVARSI
INSIEME
A QUELLA
BATTAGLIA**

MUSEO “CASA LA RESISTENZA”

a cura di Elisabetta Ruffini



Il filo di Arianna

INDICE

Introduzione

Il territorio

Gli inizi

Dalle bande alle brigate

La difficile armonia

La battaglia di Fonteno

I giorni della vittoria

La memoria

4-5
8-9

Eraldo Locardi "Longhi" Leone Mutti "Fanfulla" Luigi Belotti "Boia" Giannino Bresciani "Vecio"	<i>att. Corrado modificato</i>	Brigata GL Francesco Nullo 56° Brigata Garibaldi Le Brigate del Popolo Brigata Fiamme Verdi Tarzan
---	------------------------------------	---

20-29

32-35

36–39 40–47

50-51

π Τερόλα 48-49 || hemico

48-48 || hemirco

- Approfondimenti

- 18–19 Il colpo all'Ilva e la fucilazione dei Tredici martiri
30–31 Le donne: l'anello forte



Associazione Nazionale
Partigiani d'Italia
Sezione Valle Calepio
e Valle Cavallina

Oggi, come coerente continuazione dell'impegno prima dei nostri Partigiani combattenti per la Libertà, poi degli antifascisti delle Valli Calepio e Cavallina, la nostra "Casa la Resistenza" diventa casa Museo dedicato alle gesta della battaglia per la liberazione di Fonteno e delle formazioni Partigiane che hanno combattuto nelle nostre valli.

Questo è il nostro concreto impegno da antifascisti militanti per far vivere nelle nuove generazioni non solo il ricordo e la conoscenza di quelle gesta, ma per far crescere in ognuno che visiterà il nostro monumento al Colletto e questo Museo la consapevolezza dell'importanza della Libertà e dei valori della Resistenza custoditi nella nostra Carta Costituzionale, che vanno difesi continuamente con un impegno quotidiano contro tutte quelle ingiustizie, vecchie e nuove si manifestano nel mondo.

Questo dovevamo a chi negli anni ci ha preceduto, questo dobbiamo a chi ci seguirà, certi che non passerà mai di attualità il motto "Ora e sempre Resistenza".

—
Tiziano Belotti,
presidente

Una casa nata dalla volontà di condividere la memoria della Resistenza stando insieme nei luoghi attraversati dalla lotta partigiana. Il tempo che passa e le nuove generazioni sempre più lontane da quelle che rischiarono se stesse per liberare il nostro paese dal fascismo. La volontà di tessere il dialogo tra passato e presente per creare una sensibilità condivisa di cittadini liberi e consapevoli. Sono queste le ragioni in cui si radica la nostra scelta di accettare l'incarico datoci dall'Anpi sezione Valle Calepio - Valle Cavallina di costruire un museo nella "Casa la Resistenza": un incarico che si è rivelato fin dall'inizio una sfida per dare forma a un museo in un luogo d'incontro e di condivisione.

Da qui la scelta di offrire a chi arriva due modi per visitare l'esposizione. Il primo incontro, tra il vocare conviviale di amici o compagni, è lasciato all'impatto emotivo: al tu per tu con alcune grandi immagini e con poche significative parole affinché lo sguardo di un partigiano, la strada o la piazza di un paese, un monumento attirino l'attenzione e sollecitino la curiosità. È a questo punto che sull'emozione si innesta la pazienza della conoscenza: il catalogo riprende le grandi immagini e le sintetiche parole e ricostruisce la storia nella sua complessità di tessuto di eventi umani.

La linea del tempo, dall'inizio della lotta partigiana ai giorni della memoria, è così scandita in tre sezioni. La prima considera l'avvio della lotta sino alla formazione delle brigate: volti e gruppi di uomini a significare come la Resistenza fu movimento che nel tempo seppe strutturarsi e crescere nonostante le difficoltà e le incomprensioni. La seconda racconta dell'euforia e della sofferenza del 1944, qui per noi sintetizzate nella vittoria della battaglia di Fonteno, carica però dei rastrellamenti dell'autunno-inverno. La terza infine evoca i giorni della vittoria e della costruzione della memoria. E tra le sezioni, uno spazio è dedicato ad alcuni approfondimenti: "Il colpo all'Ilva e la fucilazione dei Tredici martiri", "Le donne: l'anello forte", "Il nemico".

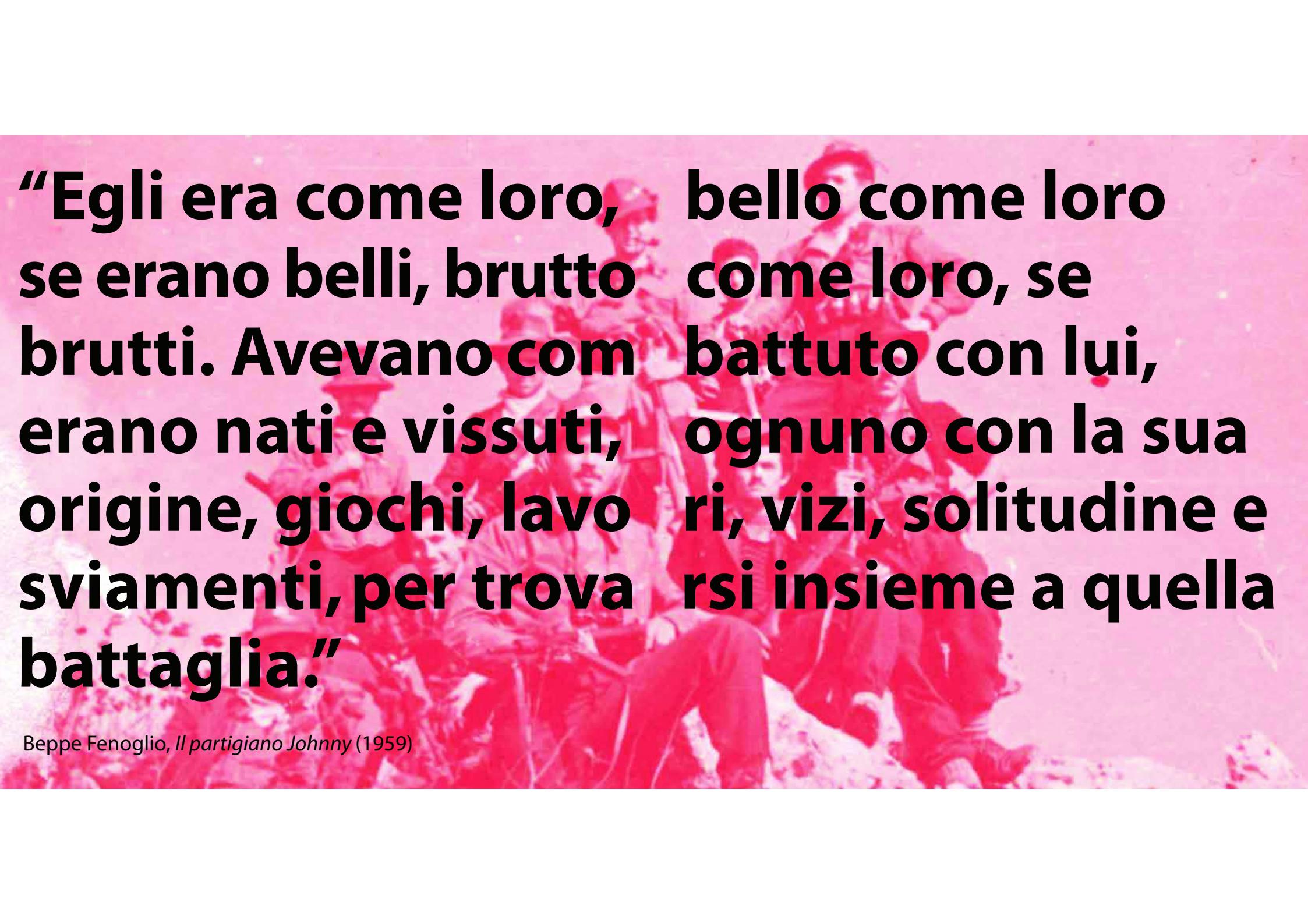
Inutile aggiungere che l'impegno della ricerca è stato far emergere volti, nomi e storie forse meno ricordati di altri, ma che hanno reso la val Calepio e la val Cavallina terre di Resistenza.

Buona visita.

—
Elisabetta Ruffini,
direttrice



Istituto bergamasco per la
storia della Resistenza e
dell'età contemporanea



**“Egli era come loro,
se erano belli, brutto
brutti. Avevano com
erano nati e vissuti,
origine, giochi, lavo
sviamenti, per trova
battaglia.”**

**bello come loro
come loro, se
battuto con lui,
ognuno con la sua
ri, vizi, solitudine e
rsi insieme a quella**

Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny* (1959)



Sono gli anni 1942-1943, ho cominciato a riflettere e ho detto: "Come mai, qui lavoriamo come bestie, soldi non ce ne sono mai, pieni di debiti mangiare poco?" [...] era una vita triste.

Vincenzo Beni

La val Calepio e la val Cavallina, situate nella parte orientale della provincia di Bergamo, ospitano territori e luoghi protagonisti della lotta resisenziale in bergamasca. La geografia e la storia economica e sociale di queste terre forniscono un quadro di condizioni, caratteri, fenomeni in cui è facile ritrovare le radici e le cause di quel "radicato antifascismo" che i testimoni concordemente attribuiscono agli abitanti della zona.

La val Calepio è una delle ultime propaggini delle Prealpi bergamasche, situata nella fascia collinare pedemontana che si estende a sud del lago d'Iseo. Confina a nord con la val Cavallina, la valle che risalendo il corso del fiume Chero si snoda da Trescore Balneario a Endine Gaiano. Il territorio delle due valli, pur con un clima mite favorito dalla vicinanza al lago e un terreno favorevole alla coltura della vite e del grano, presentava ancora negli anni Trenta una remota economia contadina, costretta da secoli ad una dura lotta per la vita. Il sistema economico prevalente nella prima metà del Novecento è quello della mezzadria, con i padrù, come li definisce Franco Grimaldi, partigiano e poi narratore della Resistenza in val Calepio,

sempre pronti a sparare a zero. Nobili a cavallo, come signorotti dell'Estremadura, o santi di Castiglia, campioni del sorriso, dell'elemosina e della benedizione, con la frusta in mano, per secoli hanno pontificato dall'alto delle colline fino all'ultimo lembo di terra all'orizzonte. Hanno spadroneggiato e benedetto.

Anche Vincenzo Beni, nato e cresciuto in val Calepio, ricorda in un'intervista del 1984 come le condizioni dei braccianti della valle fossero particolarmente ostiche e sfavorevoli. Racconta come il padre possedesse un terreno adibito a vigneto sopra Grumello del Monte, "poco seminativo e difficile da raggiungere". Le spese e le fatiche della coltivazione erano a carico del mezzadro, a cui però al termine del processo di produzione "rimanevano solo le vinacce e con quelle e l'acqua si faceva la famosa bisena", mentre il vino veniva venduto dalla proprietà. La vita del mezzadro di collina, sottolinea Beni, è in genere più triste e difficile di chi coltiva in pianura; si è sempre sottoposti alle variabili climatiche e "ogni due o tre anni al massimo in collina, anche oggi, tu sei sicuro che

una produzione è andata o per la tempesta o per le stagioni brutte".

Sono queste condizioni che hanno fatto sì che tra gli abitanti della zona fosse insito un tradizionale fastidio verso i soprusi, la legge del più forte, le imposizioni; per questo, nel ventennio il fascismo qui non riuscì ad imporsi e radicarsi in profondità. Come testimonia Giuseppe Brighenti, il territorio delle valli Calepio e Cavallina "aveva una tradizione di passività nei riguardi del fascismo, se non proprio di lotta antifascista aperta". Si creò una sorta di binomio tra le ingiustizie subite dai padri con l'economia mezzadrie e le prepotenze del fascismo, tra la resistenza al padrone e quella al nemico. La scelta resisenziale, per dirla con le parole di Claudio Pavone, si radica qui più che altrove come "ribellione contro i soprusi remoti e vicini", una ribellione prima di tutto personale, ma anche compiuta per i padri che non erano mai riusciti a rialzare la schiena, curva per le privazioni e le angherie subite. È in queste valli che molti giovani scelgono precocemente e con determinazione di battersi. E anche chi rimane a casa mostra verso i partigiani un atteggiamento il più delle volte di appoggio e aiuto. Ricorda ancora Brighenti come si fosse "creata una simbiosi tra i partigiani e la popolazione", come la presenza dei "banditi" il più delle volte si amalgamasse con l'ambiente circostante, nonostante le difficoltà e i pericoli sempre presenti nelle zone dove le brigate operavano.



*Sul nostro sangue
germoglieranno i fiori
del bene della nostra patria*
"Longhi"

8 settembre 1943. Dopo l'annuncio dell'armistizio con gli Alleati, l'Italia entra nel caos: l'esercito resta senza ordini, i nazisti da alleati presenti sul territorio diventano nemici che lo occupano e Mussolini, incarcerato dal 25 luglio, è liberato dai tedeschi e va costituendo la Repubblica sociale italiana (Rsi). È in questo contesto che nasce la Resistenza grazie all'azione di uomini disposti a rischiare se stessi per "inventarsi" e preparare l'opposizione armata al nazifascismo.

A Milano gli antifascisti di sempre cercano di impostare una risposta all'occupazione tedesca, ma le autorità badoglianiane non coordinano l'esercito regolare con il movimento che nasce spontaneo e lasciano entrare in città senza difficoltà le forze tedesche. A Bergamo i nazisti arrivano il 10 settembre senza incontrare alcuna resistenza.

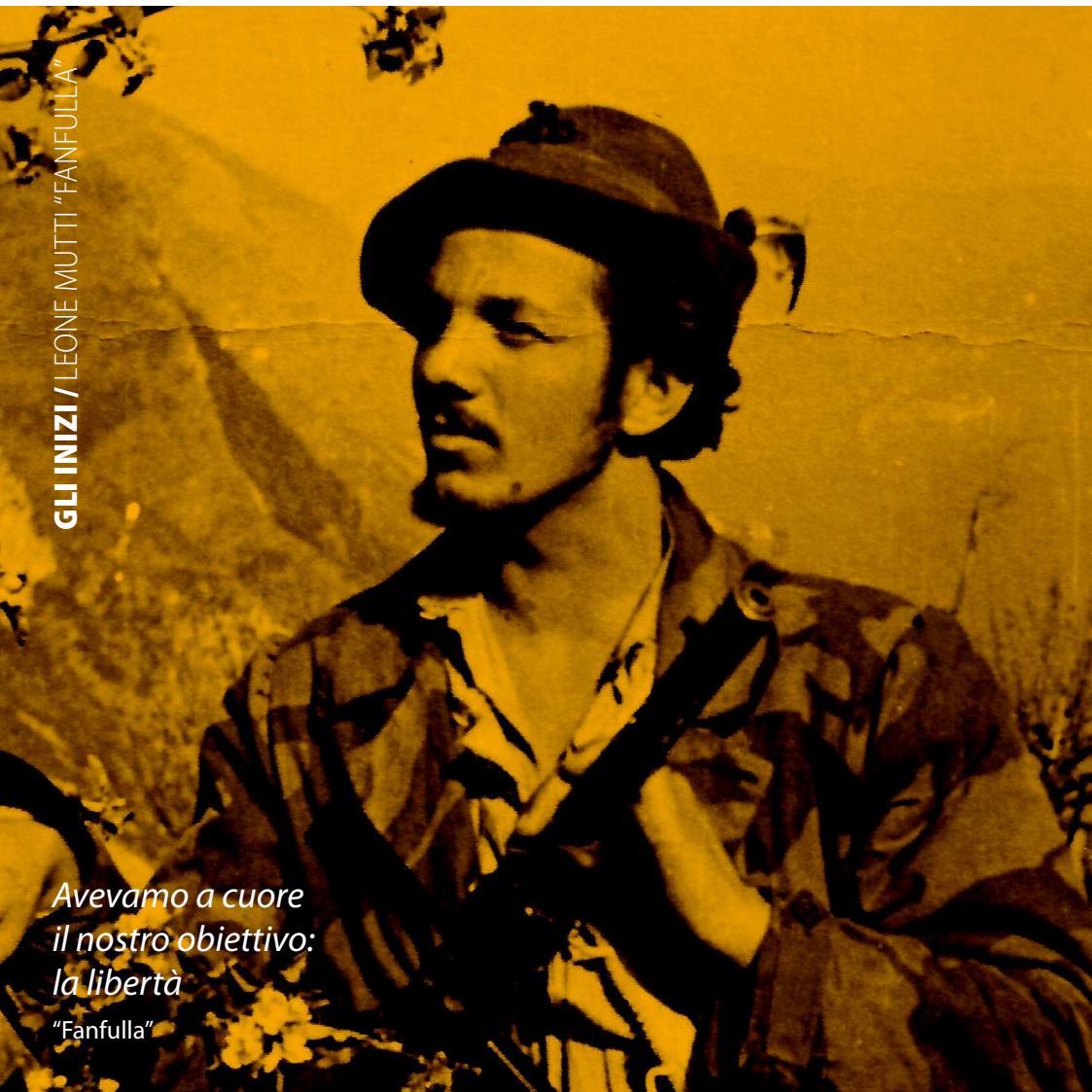
Due giovani di Grumello del Monte, Nino Belotti e Virgilio Bezzi, lasciano Milano per il loro paese: testimoni del fallimento delle operazioni antifasciste nel capoluogo, attraversano una Bergamo ormai occupata e forse sperano di trovare rifugio nelle proprie case. Ma la Seconda guerra mondiale è una "guerra totale" che coinvolge tutto il territorio, anche quello periferico, e che entra nella vita delle persone imponendo la necessità di scegliere. A Grumello infatti, pochi giorni dopo l'ingresso dei tedeschi a Bergamo, viene dislocata una compagnia di nazisti. E qui un giovane ufficiale dell'esercito ormai sbandato, Eraldo Locardi (1920), milanese ma riparato nel paese della moglie Giuseppina Ricci, ha l'ardito progetto di ricostituire l'esercito per combattere fascisti e nazisti. "Appollaiato" a San Giovanni delle Formiche, Locardi raccoglie attorno a sé alcuni ex ufficiali e giovani: una prima riunione a San Giovanni, un'altra la domenica successiva nella parrocchia di Villongo grazie all'appoggio di don Mario Colombo, e nasce una formazione a carattere militare che prende il nome di Primo battaglione Badoglio.

Pochi gli uomini e difficile il compito dell'organizzazione. Si tratta di recuperare armi e munizioni, provvedere ai viveri e creare i collegamenti con le altre bande in formazione, con il primo Comitato di liberazione nazionale (Cln) in costruzione a Bergamo e con i civili disposti a dare il loro contributo. Presto Villongo diventa una base pericolosa tanto per la banda quanto per la popolazione. Locardi e i suoi uomini si

spostano quindi verso il colle Martinazzo tra Adrara San Rocco e Vigolo, dove trovano il sostegno di alcuni vigoleesi tra cui il dottor Azzola e i maestri Colosio e Bettoni e una base di appoggio sicura presso la trattoria Caterinelli. Qui vengono raggiunti da don Giovanni Mangili, che ha lasciato Rovetta perché ricercato dai fascisti.

I giorni passano lenti, la voglia d'agire è di molti, che sono però spesso costretti all'ozio in attesa dell'occasione per passare ai fatti. L'attacco alla caserma della milizia di Sarnico è tra le prime azioni la più citata e raccontata dai testimoni diretti. Non è possibile definire con certezza il suo obiettivo: per alcuni si è trattato di un'operazione per il recupero di munizioni, per altri di un attacco preventivo ad un rastrellamento imminente: certo e indiscutibile invece l'esito positivo. Si recuperano armi e si fanno tre prigionieri, tra cui Domeico Mangialardo, che diventerà uno dei più feroci componenti dell'Ordine pubblico (OP) di Aldo Resmini. Sia tra la popolazione sia tra i fascisti lo scalpore è forte.

Mentre va preparandosi la prima ondata di repressione, tesa a radicare sul nascere la Resistenza, Locardi prende contatto con la banda di Lovere e il suo comandante Giovanni Brasi. Si decide di riunire le forze. Una colonna di 15 uomini, 5 prigionieri e 7 muli guidata dal partigiano inviato da Lovere Luigi Tarzia "Tarzan" prende la strada del rifugio Rodari. Insieme, la banda di Lovere e il Primo battaglione Badoglio attueranno il colpo all'Ilva, prima azione significativa della Resistenza bergamasca. Insieme, subiranno le tragiche conseguenze della repressione nazifascista.



*Avevamo a cuore
il nostro obiettivo:
la libertà*

"Fanfulla"

"Il nesso necessità/libertà, sempre così difficile da cogliere, si presenta nella scelta resistenziale problematico e limpido allo stesso tempo" (Claudio Pavone).

Anche a Sarnico, come a Grumello e come in tante altre città e paesi grandi e piccoli, per i giovani sbandati dell'esercito italiano la necessità di scegliere, che è al tempo stesso libertà di agire, si radica nel rapporto con il proprio territorio, il proprio passato, i luoghi che li hanno visti crescere.

A Sarnico Leone Mutti "Fanfulla", figlio di una famiglia di contadini che lavorava le terre del conte Giacomo Suardo (fascista della prima ora e deputato già nel 1924), riunisce intorno a sé alcuni "amici per preparare la Resistenza sulle nostre montagne della val Calepio, che conoscevo molto bene, era il mese di ottobre 1943".

Primo impegno per la banda di Mutti è "individuare dei punti dove avremmo trovato rifugio e delle persone fidate per avere cibo e assistenza". Radicare la Resistenza nel territorio preparando l'ambiente entro cui muoversi è una mossa essenziale nella fase iniziale del movimento partigiano in generale, e in particolare per la banda di Mutti è la scelta che le assicura la sopravvivenza fino alla fine della guerra.

Incontriamo così uno degli aspetti peculiari della Resistenza in val Calepio. Se è vero che nella primavera del 1944, quando il movimento partigiano si espande e si organizza, si vanno costituendo ben 3 formazioni tutte riconosciute a fine guerra, è altrettanto vero che accanto a queste continuano ad operare in autonomia alcune bande che, solo in alcuni momenti o in vista di particolari azioni, combattono a fianco delle formazioni ufficiali. Solo nel dopoguerra gli uomini di queste bande saranno aggregati alle formazioni ufficialmente riconosciute. Con il colpo alla sala da ballo situata in zona Isolabella di Villongo alla fine di novembre 1943, la banda di Mutti si era procurata armi e munizioni, sottraendole in un'imboscata a un gruppo di fascisti del presidio della Guardia nazionale repubblicana (Gnr) di Sarnico che si trovava nel locale. Ma l'inverno 1943-1944 è un inverno difficile e Mutti e i suoi uomini se ne stanno ritirati in "posti sicuri" progettando azioni future. Nella primavera del 1944, la banda diventa "una bella squadra composta da 25 persone" e le sue azioni sono caratterizzate da una grande capacità di movimento e da indiscutibile de-

strezza nell'applicare la tecnica della guerriglia. Non c'è paese della zona ad est della val Calepio che non sia stato raggiunto dagli spostamenti della squadra di Mutti, che spesso si è spinta anche nelle località di pianura come Palosco, Mornico al Serio, Cividino e diventerà protagonista nei giorni della Liberazione.

Nelle relazioni post-insurrezionali il nome di "Fanfulla" e dei suoi uomini ritorna nella documentazione sia della Francesco Nullo sia della 56° Brigata Garibaldi. E la collaborazione effettiva di Mutti e del suo gruppo con queste formazioni resta immortalata nella sua vivacità d'azione in una pagina celebre della letteratura della Resistenza in val Calepio.

Due bombe a mano scoppiarono in mezzo al prato. Ali ne tirò due sul sentiero e Fanfulla ne scaraventò una lontano fra gli alberi. Si sentiva anche la voce di Moro che gridava qualcosa. Dalle piante sparavano loro. Una raffica spaccò le tegole sulla baita. [...] Fanfulla correva curvo sul sentiero; dietro c'erano Janez e Cavallo. Loro sparavano dal bosco. Fanfulla e altri volevano sparare su quelli dei cespugli. Corvo si alzò subito e lo seguì. Andarono dietro un rialzo, poi scomparvero. Si udirono le raffiche subito dopo. Si udivano le raffiche fra le piante. Allora Ali si fece sotto dalla destra e Moro e Bob lo seguirono; con Luigi e Tom avanzammo sul prato, si udivano ancora le raffiche tra gli alberi. [...] Si udivano raffiche da ogni parte; poi si udirono solo dei colpi. Li avevano inseguiti giù dal sentiero; Fanfulla e gli altri avevano battuto tra i cespugli (Franco Grimaldi).



*La squadra la formammo
ed eravamo in quattordici
"Boia"*

Ad organizzare il primo nucleo di Resistenza a Gandosso sono, ancora una volta, dei militari che sono riusciti a scappare dalle caserme l'8 settembre sottraendosi alla deportazione in Germania.

Luigi Belotti ricorda di essere fuggito da San Canziano (Trieste) e di essere arrivato a casa il 15 settembre. Qui incontra Mario Maffi e insieme considerano la possibilità di formare una squadra di partigiani e "ciò allo scopo di difenderci da eventuali rappresaglie da parte di nazifascisti e per sabotarli". Il radicale "no" alla guerra nazifascista dei militari italiani che scappano o che, nei campi dove sono rinchiusi, rifiutano l'arruolamento per la Germania nazista o la Rsi è il primo atto di insubordinazione politica che segna una rottura con il passato fascista e rende evidente, in un momento di crisi profonda del paese, la loro volontà di riappropriarsi del proprio futuro rischiando se stessi. Tale scelta ha chiaramente un valore politico e agli occhi dei nazifascisti è una sfida da far pagare a chi la compie con l'esclusione da ogni tipo di riconoscimento: non "nemico" né "avversario militare", ma uomo pericoloso da isolare. Già ad ottobre i nazisti diffidano la popolazione dal nascondere i militari che, fuggiti, non si ripresentano per essere arruolati, mentre in Germania per quelli catturati l'8 settembre è coniata la categoria di Internati militari italiani, con la conseguente esclusione di questi dalla Convezione di Ginevra e dai diritti di "prigionieri di nazione nemica" e la loro riduzione a schiavi all'interno dell'universo concentrazionario. Negli stessi militari che salgono in montagna è chiara la consapevolezza della loro condizione di fuorilegge e *Banditen* infatti vengono chiamati dai nazisti, che danno loro la caccia cercando di isolarli dal resto della popolazione. È una consapevolezza più diffusa di quanto oggi forse possiamo immaginare e che corre anche tra gli uomini della val Calepio, come testimoniano le considerazioni di Luigi Locatelli "Lui" di Carobbio degli Angeli.

Siamo nati e cresciuti assieme, si può dire. Siamo tutti o quasi tutti dei paesi della Valle. "Ali", "Lino", "Lui", "Giliola", "Bob", "Tiller", "Carrera", "Tom", "Cal", "Battaglia", "Tigre" [...] ecc. ecc. Strani nomi. Strani nomi, sconosciuti ai familiari, agli amici nella Valle. Strani nomi di un secondo battesimo. Ma con quei nomi siamo banditi, ribelli, fondi di galera, figli di puttana. Lo dicono e lo scrivono i fa-

scisti. "Li tortureremo, li massaceremo, strapperemo loro unghia su unghia! Quei porci cani bastardi!"

La storia di Luigi Belotti "Boia" sta appunto a dimostrare che anche a Gandosso la Resistenza nasce come necessità di difendersi sentita da uomini che, con il loro "no" alla guerra nazifascista, si sono messi fuori dalla legge.

Nella fase iniziale intorno a Luigi Belotti si radunano quasi esclusivamente suoi compaesani, perché la Resistenza è innanzitutto una storia locale. Le prime azioni nel 1943 permettono al gruppo di recuperare armi. Resta impressa nella memoria di "Boia" l'azione dell'autunno 1943 nella frazione Selva di Trescore Balneario, tesa a disarmare una squadra della Gnr che aveva il compito di rastrellare giovani renienti ai bandi della Rsi.

Ma già alla fine dell'inverno 1943-1944 Belotti è avvicinato da Giuseppe Belotti "Moschi" di Gandosso, latore di un messaggio di Giuseppe Belotti "Pilù" di Tagliuno: a Bergamo si sta cercando di organizzare territorialmente la Resistenza aggregando anche i gruppi operanti in val Calepio.

Nello sforzo organizzativo del Cln la banda di "Boia" è agganciata in un primo tempo alla Nullo e poi alla 56ª Brigata Garibaldi. Se i rapporti con la Nullo, tenuti attraverso "Pilù", generano spesso incomprensioni sia sul versante delle azioni militari che su quello del sostentamento concreto degli uomini, nella 56ª Brigata gli uomini di Belotti agiscono come un vero e proprio distaccamento di cui "Boia" è il comandante.



*Noi abbiamo
portato a casa la pelle,
ma il ricordo va a chi non ce l'ha fatta
"Vecio"*

La Resistenza è stata certo una storia locale che ha coinvolto anche i territori più periferici, ma è stata soprattutto una storia che ha legato anche i territori più periferici a una dimensione internazionale. Se la storia della Resistenza è stata letta nel dopoguerra come epopea nazionale, non si deve trascurare la dimensione europea con cui gli Alleati affrontarono la guerra, né il mescolamento tra uomini e donne di nazioni diverse che la guerra produsse. In generale, non bisognerebbe mai dimenticare che il progetto nazista mirava a ridisegnare il volto dell'Europa e che a questo progetto Alleati e Resistenze nazionali si opposero. In particolare, gli spostamenti forzati di popolazione civile e la presenza di militari di nazioni straniere dentro i gruppi di resistenza locale sono caratteristiche della Seconda guerra mondiale che ritroviamo anche nei luoghi meno strategici, come attesta la storia di Giannino Bresciani.

Giannino nasce il 5 maggio 1925 ad Adrara San Martino. Il paese, come tanti altri centri lontani dalle vie di comunicazione, è meta di soldati sbandati dell'esercito italiano, ma anche di militari alleati che fuggono la cattura da parte dei nazisti.

Ad Adrara arriva un gruppetto di ex ufficiali provenienti da Milano e da Brescia: tra loro Vincenzo Tenchini, un amico della famiglia Petraluzzi che qui ha una tenuta di cavalli. La Cascina Zocco della famiglia di Giannino li accoglie. I Bresciani avevano perso un figlio nella ritirata di Russia e, come fu per tante altre famiglie italiane, quell'esperienza li rendeva pronti ad accogliere i militari in fuga dalla guerra: nella loro cascina ai Colli di San Fermo tra gli altri trova rifugio "Serafino", un russo proveniente dalla Georgia che resterà amico di Giannino "Vecio" fino alla sua morte. Ad Adrara San Rocco è invece accolto "William", aviatore inglese caduto con il suo paracadute intorno a Rovato e portato qui da Dante Capoferri nell'estate del 1944.

Mentre ad Adrara San Martino si vanno definendo alcune basi sicure come la trattoria del Valentino, ad Adrara San Rocco le incursioni dei tedeschi si fanno sempre più frequenti. E qui c'è chi ancora oggi ricorda con precisione il luogo davanti alla chiesa in cui i tedeschi si accamparono o ad Adrara San Martino chi ha tramandato ai figli la paura provata all'arrivo dei

tedeschi il 13 dicembre 1944, all'uscita dalla messa di Santa Lucia.

Le incursioni tedesche hanno certo come obiettivo la caccia ai partigiani che si stanno organizzando, ma mirano anche a rastrellare giovani da deportare come forza lavoro in Germania.

Anche in luoghi così isolati, che oggi colpiscono per la loro ridente tranquillità, la guerra entra nel quotidiano e si abbatte con la sua realtà di violenza su uomini e donne, vecchi, giovani e bambini.

La cascina della famiglia di Giannino ai Colli di San Fermo diventa una base sicura per i partigiani: mentre gli ufficiali milanesi si allontanano, affluiscono altri giovani che come Giannino decidono di non rispondere alla chiamata della Rsi. Il gruppo si lega a Tomaso Bertoli "Tarzan" di Pontoglio e tesse i rapporti con la 53° Brigata Garibaldi: sarà proprio Giannino ad accompagnare "Tarzan" all'incontro con il comandante Brasi al Colletto nell'estate 1944.

Nella formazione di "Tarzan" Giannino sarà ufficialmente il responsabile dei collegamenti del gruppo che controlla Adrara, Solto Collina, Villongo, Fonteno, Vigolo.

IL COLPO ALL'ILVA E LA FUCILAZIONE DEI TREDICI MARTIRI

Il tenente Locardi mi riuscì subito simpatico, era un bel giovane ferito in combattimento sul fronte greco ed era ancora claudicante, era rientrato da poco dall'Albania e aveva costituito il primo gruppo di patrioti in val Calepio. Non pose condizioni di comando per la nuova formazione che si veniva costituendo. Non aveva orientamenti politici: gli dissi che io ero comunista; non sollevò obiezioni e quando gli prospettai l'opportunità di nominare un commissario politico acconsentì avendone compreso l'utilità. Lì per lì non si decise chi avrebbe fatto il commissario e chi il comandante. In pieno accordo si stabilì che prima si sarebbe portata a termine qualche operazione militare, in seguito avremmo deciso sulle assegnazioni di comando.

Così scrive Giovanni Brasi, ricordando come le differenze ideologiche non avevano creato ostacoli all'incontro con Locardi e i suoi uomini, uniti tutti da una volontà d'azione proiettata al futuro. Insieme, la banda di Lovere e il Primo battaglione Badoglio preparano e realizzano l'importante colpo all'Ilva del 29 novembre 1943.

A Lovere il fascismo della Rsi insieme ai nazisti occupanti aveva ripreso controllo della vita cittadina e la sede del fascio era stata riaperta il 28 novembre con imponente schieramento di forze.

Verso le 18.00 del 29 novembre, Brasi e Locardi con 27 uomini divisi in 4 squadre scendono a Lovere e "con precisione cronometrica" (Brasi) occupano e danneggiano la sede del fascio, disarmano i carabinieri e distruggono le centraline telefoniche, catturano il segretario del fascio di Costa Volpino Valentino Fabbri, e entrano nei locali dell'Ilva salutati dagli applausi degli operai che, "con il volto sorridente, ci manifestano il loro consenso e la loro solidarietà. Il popolo è con i partigiani!" (Cesare Bettini); prelevano dalla cassa circa un milione di lire per il mantenimento della formazione lasciandovi la somma destinata alle paghe. Restano uccisi due fascisti: il notaio Paolo Rosa e Giuseppe Cortesi.

L'azione impressiona per l'articolazione e la coordinata efficienza con cui viene eseguita: gli uomini di Locardi e Brasi riescono a tenere in scacco gli avversari e a isolare il paese fino al termine dell'operazione.

Locardi e i suoi uomini raggiungono la val Supine quando è ormai sera, preceduti da Brasi e dai suoi che li attendono inquieti. Si decide per un alleggerimento del gruppo: restano 17 uomini con Brasi, mentre Locardi, Bettini ed altri tornano alle loro case.

Il colpo all'Ilva è la prima azione eclatante della Resistenza in bergamasca, tanto dal punto di vista dimostrativo che militare, ma non è esente da critiche da parte del fronte antifascista e provoca una reazione importante delle forze nazifasciste.

Da una parte il Comitato bergamasco sconfessa l'azione che, al centro di comando nazionale, alimenta le tensioni tra Partito comunista e Partito d'azione. Ad essere criticata è proprio quell'urgenza d'azione che aveva accomunato Brasi e Locardi a fronte di un atteggiamento che privilegiava l'attesa e il consolidamento del movimento resistenziale.

Dall'altra parte la reazione nazifascista si inserisce nella campagna di fine 1943 tesa a sradicare l'opposizione attraverso un sistematico intervento volto sia a scovare e reprimere i resistenti sia a recidere con violenza i loro legami con la popolazione. I rastrellamenti di Vigolo (30 novembre e 19 dicembre), quello della val Supine (7 dicembre) e la caccia, casa per casa, ad alcuni partigiani hanno un'importante eco mediatica. Il rastrellamento della val Supine ha spazio addirittura sulle prime pagine del "Corriere della Sera" e la liberazione "dal cinismo e dalla ferocia dei fuorilegge" di tre militi prigionieri dei partigiani (Alessandro e Francesco Traini e Domenico Mangialardo) su quelle di "Bergamo Repubblicana".

Agli uomini della Resistenza la cattura dei Tredici martiri insegna nella sua tragicità quanto la loro guerra non può che essere una guerra di movimento in cui le spie sono il pericolo più insidioso. Se infatti il rastrellamento di Vigolo del 30 novembre, pur feroce, impressiona e impaurisce la popolazione, ma i militi "non trovando nulla sono costretti ad andarsene" ("Vigolo ieri ed oggi", 1975), quello della val Supine al contrario ottiene il risultato sperato per la presen-

za di una spia, descritta con precisione da Valentino Fabbri nel suo diario e da lui indicata in data 3 dicembre come "N. V., un nuovo venuto".

Tra il 7 dicembre, giorno del rastrellamento in val Supine, e la sera del 19 dicembre, quando si consegna Vittorio Lorenzini per liberare la sorella presa in ostaggio, sono fatti prigionieri in tutto 13 uomini.

Cinque giovani, tutti loveresi, legati ai Gruppi patriottici giovanili: tre che non hanno partecipato al colpo all'Ilva e sono Ivan Piana (1924) e Salvatore Conti (1922), catturati mentre salvano in montagna per unirsi alla formazione, e Guglielmo Macario (detto Giacinto, "Cinto", 1925), che le si è unito da pochi giorni; uno che è al fianco di Brasi dal 25 settembre, Andreino Guizzetti (1924), e il giovanissimo Giovanni Vender ("Gianni", 1926). Insieme a loro ci sono i compagni Giulio Buffoli (Lovere, 1901), Giuseppe Ravelli (Leffe, 1923), Mario Tognetti (Grumello del Monte, 1922), Giovanni Molioni (Grumello del Monte, 1926), Vittorio Lorenzini (Telgate, 1925), Luca Nitckics, soldato di origine slava proveniente dal campo della Grumellina, e Francesco Bessi (Cazzago San Martino, Brescia, 1925). Ed infine c'è il comandante Eraldo Locardi portato insieme alla moglie a San Vittore prima di essere trasferito a Bergamo.

Le storie di questi uomini testimoniano la coralità che distinse la Resistenza: intreccio di percorsi biografici diversi, ma accomunati dalla capacità di superare l'indifferenza, la passività e il cinismo indotti da vent'anni di fascismo e di opporvi le ragioni per rischiare se stessi in nome di un futuro diverso, da costruire per tutti. Erano studenti, giovani operai o apprendisti, ma anche uomini con alle spalle esperienze di lavoro e di guerra, ed uno anche straniero, a ricordare che nella Resistenza si è giocato il futuro del proprio territorio, dell'Italia, dell'Europa. Il fascista Fabbri, catturato durante l'azione all'Ilva, ricorderà che "una parola d'ordine viene ripetuta spessissimo. È – vergogna a dirsi – la più bella; la più cara al cuore di ogni patriota: Italia!" Ed è qui il nocciolo di una guerra che è diventata anche civile: il significato

inconciliabile per le parti avverse delle parole "Italia", "patria", il significato da dare al vivere insieme.

I tredici sono trasferiti al Collegio Baroni in via Pignolo a Bergamo, diventato sede del carcere per i reati di competenza del Tribunale militare tedesco e tristemente famoso per le violenze inflitte ai prigionieri. Qui vengono torturati e subiscono pesanti interrogatori. Prelevati la mattina del 22 dicembre, i tredici sono caricati su due corriere insieme alle bare che dovranno contenere i loro corpi. Destinazione: la fucilazione. A Poltrago cadono sette uomini e a Lovere sei. A comandare le operazioni è Aldo Resmini ed a eseguirle i suoi uomini della OP di Bergamo: la violenza della fucilazione è messa in scena con cura, studiata quale strumento di intimidazione per la popolazione e conseguenza della moralità di affermazione delle proprie ragioni. Ne testimonia il manifesto affisso sui muri di Lovere dal titolo *Giustizia*.

All'indomani della fucilazione, è diffuso un volantino clandestino che si confronta senza giri di parole con la questione della violenza: se il saluto ai compagni assassinati coincide con "il giuramento che la lotta contro i traditori fascisti e gli invasori nazisti sarà spietata e inesorabile", l'invocazione che i sopravvissuti levano per loro è tutta rivolta a un futuro da costruire degno della loro memoria.

A voi che non avete conosciuto barriere di razza né pregiudizio di classe, gloria eterna nel cielo della Patria e di una umanità libera da ogni schiavitù. (Volantino clandestino del Cln, 1943)

Dopo la fucilazione le bare sono riportate a Bergamo e inerte nel campo sterile del cimitero, negate alle famiglie e al loro dolore, a far violenza ai fucilati oltre la morte. Saranno le donne dei Gruppi di difesa della donna che si incaricheranno di gettarvi sopra dei fiori a spregio delle autorità e a memoria per il domani.

Il 17 giugno 1945 le bare dei Tredici ritornano a Lovere.



La primavera-estate 1944 è il momento dell'organizzazione delle brigate.

In val Calepio e val Cavallina si va strutturando la Brigata GL Francesco Nullo. Difficile è stabilire la data precisa, i luoghi e le persone presenti ai primi incontri, che forse si tennero tra Ranzanico, Seriate e Cicola e che stabilirono i contatti tra i rappresentati di Giustizia e Libertà (GL) e gli uomini della zona. Dalle relazioni post-insurrezionali si ricava che l'organizzazione era stata gestita da Norberto Duzioni coadiuvato dal capitano Bruno Zambetti, che era stato inviato da Bergamo un commissario (G. Questi "Minossi") e che esistevano due distaccamenti, uno in val Cavallina e uno in val Calepio, i cui comandi variarono nel tempo. Interessante notare che la struttura della Brigata assorbe gruppi eterogenei che conservano un alto grado di autonomia, pur garantendo la presenza di uomini di fiducia in molti paesi della zona e in particolare in quasi tutti quelli della val Calepio. La Nullo, tra i cui componenti è bene segnalare la presenza di alcuni ex prigionieri alleati russi, slavi e armeni, si trova a collaborare tanto con la 53° Brigata Garibaldi quanto con la Brigata GL Camozzi.

Secondo la testimonianza del tenente Franco Grimaldi "Lino", nel luglio 1944 vengono radunati nella zona delle Gaiane tutti i distaccamenti della val Calepio: si concentra qui "una forza di una settantina di uomini" che, coordinati con gli altri distaccamenti, compiono una serie di missioni e colpi di mano nei paesi sia della val Calepio sia della val Cavallina, con l'obiettivo di recuperare armi, ma anche vestiario, coperte e viveri.

L'attività è certo capillare sul territorio, ma l'episodio che rende nota la Nullo è senza dubbio il recupero dell'aviolancio della missione Cadorna, avvenuto nella notte tra l'11 e il 12 agosto sul monte Sparavera. La responsabilità dell'azione è affidata dagli Alleati alle Fiamme Verdi Tito Speri che si appoggiano su Costante Federici "Rico", collaboratore di Duzioni e segnalato nelle relazioni post-insurrezionali ora come comandante effettivo della Nullo, ora come comandante del Distaccamento val Cavallina. Il lancio è importante e a poche ore di distanza inizia nella zona un vasto rastrellamento nazifascista compiuto da reparti della Macerata, della OP di Bergamo e delle SS. Nella confusa ritirata, che vede i partigia-

ni trasportare i container verso un luogo sicuro, "scompare" quello con il denaro, circa un milione. È aperta un'inchiesta condotta dal generale Luigi Masini "Fiori" delle Fiamme Verdi: nonostante l'interrogatorio di numerosi partigiani, non si riesce a recuperare il denaro e "Rico" deve abbandonare la formazione.

Tra agosto e ottobre la formazione opera ancora con intensità: viene fatto saltare il viadotto Tinazzo sulla strada Bergamo-Lovere, viene interrotta la linea telefonica dello Stato maggiore dell'esercito fra Bergamo e Trescore Balneario. E tuttavia la questione del comando è un problema sempre più impellente considerato anche il tentativo delle Fiamme Verdi di inglobare la Nullo tra le proprie formazioni. Se è difficile stabilire il ruolo del capitano Tamagnini "Valentini" o del suo aiutante, tenente d'aviazione Bruno Manfredi "Barbino", è certo che a metà ottobre il centro provinciale di GL incarica del comando Onorato Valoti "Volpi", che tuttavia non riesce neppure a prendere contatto con gli uomini, anche per i pesanti rastrellamenti che colpiscono la zona.

Tra la sera del 19 e l'alba del 20 ottobre sui colli sopra Fonteno, verso le Gaiane, viene sferrato un vasto rastrellamento: nel combattimento cade il partigiano Vittorio Pasinetti "Ali", in località Casino sono fucilati Carlo e Giovanni Vavassori e fatti prigionieri e poi deportati in Germania Lino Valota "Carnera", Giuseppe Entradi "Risuli" e Franco Grena "Abele".

Gli scampati si ritirano sopra Luzzana e la formazione si sbanda. "Volpi" sale al Lago Nero con sette russi e senza riuscire a portare con sé nessun partigiano delle valli Cavallina e Calepio.

La situazione di confusione dura fino alla primavera, benché restino attivi i collegamenti con il Comando GL. In base agli accordi con Mario Invernizzi, Zambetti assume "fermamente" il comando insieme a Giulio Picciali "Marcus". La formazione si ricomponе su tre distaccamenti: Fonteno, Ranzanico e Borgo Unito. Viene assorbito anche il gruppo raccolto da Giovanni Pizio nella zona di Fonteno con il nome di "formazione Pedretti", in memoria del caduto Pierino, civile morto nel rastrellamento del paese il 7 settembre 1944. La Nullo è attiva nei giorni della Liberazione in provincia e in città.



Nelle relazioni post-insurrezionali la vita della 56° Brigata Garibaldi si sovrappone a quella della Nullo e si confondono i nomi degli uomini, dei caduti, dei luoghi di scontro e di vittoria, segno della complessità della guerra vissuta sul territorio e combattuta da gruppi che hanno trovato solo dopo la sua fine, e forse solo sulla carta, una coerente strutturazione e organizzazione.

Sappiamo che fra dicembre 1944 e gennaio 1945 a Viadanica, alla Cascina Ghidetti, si ritrovano alcuni partigiani sfuggiti al rastrellamento delle Gaiane con l'obiettivo di recuperare gli uomini sbandati dopo il dissolvimento della Nullo. Sono sicuramente presenti Gabriele Invernizzi "Pietro" del Comando regionale delle Brigate Garibaldi, Luigi Belotti "Tigre", futuro comandante della formazione, Emilio Fiori "Achille", medico presso l'ospedale di Bergamo e futuro commissario, Antonio Signorelli "Piccolo" e pochi altri.

Luigi Belotti (Sarnico, 1917) era un militare con una lunga esperienza di guerra alle spalle: come tenente d'artiglieria aveva combattuto in Francia, Grecia, Jugoslavia, Tunisia. Dopo un periodo passato tra Val d'Aosta e Piemonte aggregato a un gruppo di partigiani del bielesse, riesce a tornare in bergamasca nel marzo 1944 e a partecipare all'organizzazione della Resistenza in zona. Nei documenti post-insurrezionali da lui firmati in quanto comandante della 56° Brigata Garibaldi, "Tigre" ricorda alcune azioni precedenti la fine del 1944, tra cui i disarmi della Guardia forestale a Grumello del Monte e a Tagliuno.

Tra febbraio e marzo 1945 la Brigata è molto attiva con una serie di azioni, limitate ma incisive: assalto a un camion tedesco con l'uccisione di alcuni militari, disarmi lungo la ferrovia Palazzolo-Paratico, a San Fermo e poi ancora a Predore e Tavernola. Le azioni condotte tra marzo e aprile permettono alla Brigata di rifornirsi di armi e di materiali, supplicando agli aiuti mai inviati dal centro, come viene sottolineato più volte nelle relazioni post-insurrezionali firmate dai comandi della formazione.

Ai primi di aprile 1945 la Brigata è riconosciuta ufficialmente e viene intitolata alla memoria di Gian Pietro Vavassori: Gian Pietro, nato a Credaro nel 1926, si era allontanato da casa, apparentemente diretto al distretto militare, ma nei fatti per-

prendere la strada dei monti e raggiungere Fonteno dove si aggrega alla 53° Brigata Garibaldi con il nome "Janez". Qui è gravemente ferito il 31 agosto 1944 durante lo scontro al Colletto. Trasportato all'ospedale di Lovere il 1 settembre, viene trasferito a quello della Clementina e qui piantonato dalla Grn. Portato all'Ospedale Maggiore l'8 settembre, quando ormai le sue condizioni sono disperate, muore il 10 per le conseguenze del colpo d'arma da fuoco ricevuto nel combattimento.

Nella primavera della vittoria sono ormai molti i giovani della val Calepio ad essere diventati uomini della 56° Brigata Garibaldi, che così sarà descritta nell'aprile 1945 dal suo comandante: "n. 150 uomini di cui 50 in servizio effettivo, 100 dislocati alle basi di sicurezza, in attesa di armamento. I 50 effettivi sono suddivisi in tre squadre", capaci di presidiare molti paesi della zona tra cui Gandosso, Villongo, Adrara San Martino, Viadanica.

Gli uomini della 56° Brigata Garibaldi sono attivi nei giorni della Liberazione. Il 24 aprile intimano la resa in Castelli Calepio a un forte contingente dell'aeronautica fascista; il 25 organizzano posti di blocco tra Credaro e Sarnico; il 26, guidati da "Fanfulla", alle prime luci del giorno ottengono la resa del Comando tedesco di Sarnico, scendono verso Tagliuno e trattano la resa del Comando generale della Guardia forestale; la sera dello stesso giorno preparano la partenza per Bergamo e sulla strada verso la città sono coinvolti nello scontro di Seriate con la colonna Farinacci, quindi raggiungono Bergamo e collaborano alla liberazione della città. Si stanziano presso la Caserma Nullo, svolgendo l'attività di controllo di un centro di vitale interesse come l'Ospedale Maggiore. Il 4 maggio partecipano alla sfilata delle formazioni partigiane.



Le Brigate del Popolo presenti tra la val Cavallina e la val Calepio sono due: la V Brigata Bronzone e la IV Brigata Serio. La Brigata Bronzone, autonoma fino all'inverno 1944 quando viene incorporata nelle Brigate del Popolo, è costituita da alcuni nuclei creatisi spontaneamente tra Sarnico (dove avrà sede), Tavernola, Paratico, Viadanica, Vigolo e altre località della zona. Comandante della formazione è Vinicio Vigani "Bill", studente di veterinaria; vicecomandante, Giovanni Gervasoni "Giusto", universitario d'ingegneria; commissario, Giuseppe Buelli "Pennanera". Dopo una fase iniziale di supporto e di isolate azioni di guerriglia, la formazione riesce a darsi una propria fisionomia, appoggiandosi principalmente ad alcune figure di sacerdoti della zona, don Battista Zamboni (curato di Sarnico) e don Mario Colombo (curato di Villongo), e si coordina con la 53° e la 56° Brigata Garibaldi. La Brigata compie una serie di colpi di mano, con disarmi di nazifascisti a Clusane, Predore, Paratico e con azioni di disturbo a Sarnico, a Villa Faccanoni e al Lazzaretto, entrambi occupati dai tedeschi. Il frutto di queste operazioni è principalmente il recupero di armi e munizioni, necessarie a rifornire gli uomini della formazione. A Sarnico è attiva anche una Squadra d'azione patriottica (Sap) e una "cellula comunista" (come scrive il suo responsabile Francesco Arcangeli) che, unendosi agli uomini della banda di Mutti, avranno un ruolo significativo nelle giornate insurrezionali. L'ultima azione della Bronzone, condotta da alcuni suoi uomini, è nei confronti di un nucleo della X Flottiglia Mas, asserragliata a Montisola. Legati alla Bronzone ebbero un ruolo importante Anselmo Vigani "Pluma/Fruscio" padre del comandante "Bill", vecchio socialista emigrante in vari paesi dell'Europa, "organizzatore, animatore e sostenitore" e appoggio non solo per la Bronzone, e Bruno Manfredi "Barbino" che è impegnato, oltre che nella Nullo, anche nella Banda Carabinieri Barba di stanza intorno a Luzzana.

All'imbocco della val Cavallina, Trescore Balneario è un luogo strategico in cui la presenza tedesca si fa presto pesante. Dalla metà di settembre 1943 si va formando nella zona del monte Misma un piccolo gruppo di soldati sbandati guidato da Renzo Pavesi, un ragazzo del luogo non ancora ventenne. Questi trova l'aiuto di suoi coetanei tra i quali Giuseppe Aresi

e Gianluigi Lago Suardi, che mette a disposizione della banda il castello del Niardo dove vive, e insieme danno vita alla IV Brigata Serio, inquadrata nelle cinque Brigate del Popolo. Fondamentale allo sviluppo della banda è il carabiniere Mario Belotti il quale, mentre è ancora in servizio, recupera armi per le brigate partigiane della zona e, ormai disertore, dal maggio 1944 si unisce alla banda di Pavesi, mettendo a disposizione, oltre alle armi, l'esperienza militare. A questo punto si formano due squadre, una di una quindicina di uomini guidati da Pavesi stanziata in montagna ed una, al comando di Gianni Gaiardelli, con base al castello di Cenate con il compito di spiare ed ostacolare l'attività dell'esercito fascista.

Pochi invece sono i fatti d'arme a cui la Serio partecipa: rientrando tra le formazioni di pianura, il suo compito è quello di appoggiare le brigate di montagna nell'approvvigionamento, nella diffusione di informazioni e nel reclutamento degli sbandati. Nell'estate 1944 affianca comunque la 53° Brigata Garibaldi nell'attacco alla caserma della Gnr di Trescore Balneario, fallito a causa della delazione di una spia.

Nei giorni della Liberazione la formazione aumenta di consistenza grazie all'afflusso di uomini provenienti da bande partigiane disperse; si contano un centinaio di elementi dislocati in nove compagnie a Trescore Balneario, Cenate Sotto, Albano Sant'Alessandro, Gorlago, Grumello del Monte, Chiuduno, Calcinate, Bolgare e Costa Monticelli. Trescore Balneario viene liberata il 25 aprile e gli uomini di Pavesi partecipano all'insurrezione.



La Brigata Fiamme Verdi Tarzan nasce per la volontà e l'intraprendenza di Tomaso Bertoli, chiamato appunto "Tarzan" per la corporatura atletica e la forza fisica; questi, sfuggito alla cattura l'8 settembre (era sergente nel XV Battaglione Genio a Chiavari), rientra presto a Pontoglio. Qui è attivo un gruppo di antifascisti che tiene le sue prime riunioni già nell'ottobre 1943 presso l'oratorio grazie alla complicità del parroco don Giovan Battista Orizio e del curato don Giuseppe Giavarini, dai quali "manca l'appoggio alla nuova repubblica", come sottolinea un rapporto che il podestà invia al capo della provincia. Ben presto però l'esigenza di una sede più sicura e appartata impone alla banda di riunirsi in luoghi sempre diversi, nelle boscaglie e nei casali lungo l'Oglio, per non alimentare sopralluogo e sfuggire alle spie presenti in gran numero nella zona.

È in questi primi mesi autunnali di lotta che, con reclutamenti e recuperi di armi e munizioni, si gettano le basi per quella che dal 1944 sarà la Brigata Fiamme Verdi Tarzan. Al suo interno si definiscono due gruppi, uno con base operativa a Pontoglio, nella casa di "Tarzan" confinante con la caserma della Gnr, e un "gruppo di montagna", dislocato sui Colli di San Fermo, sopra Adrara San Rocco, nella cascina di Giannino Bresciani.

Dall'inverno 1944 si mettono in atto i primi colpi di mano nei confronti di fascisti e nazisti, tanto sulla sponda bresciana che su quella bergamasca: le armi raccolte confluiscono nel sottotetto del cinema del paese gestito dal padre di "Tarzan". Si va allora tessendo con intelligenza e convinzione una fitta rete di relazioni che consente alla banda di appoggiarsi a cascine sicure e di disporre di uomini pronti ad intervenire al bisogno. La zona in cui la formazione si trova ad operare è pertanto vasta: da Chiari e Rovato fino a Palazzolo, Cividino e Telgate. Frequenti i rastrellamenti nazifascisti con cui il gruppo di "Tarzan" deve fare i conti: "ricordo ancora un rastrellamento di domenica mattina, – testimonia Tarcisio Bertoli, cugino di "Tarzan" e all'epoca quindicenne – le donne che avvisavano dell'arrivo dei nemici e i partigiani che fuggivano ovunque...".

Nei testimoni rimane impressa soprattutto l'imboscata tesa da repubblichini e tedeschi su avvertimento di una spia. La banda aveva nascosto armi e munizioni rubate sotto il fie-

no, senza rendersi conto che un contadino, venutone a conoscenza, aveva avvisato le autorità. L'arrivo improvviso dei nemici sorprende "Tarzan" che è catturato, mentre gli altri riescono a mettersi in salvo. Interviene allora il vice comandante della Brigata, Battista Bracchi: ordina di aprire il fuoco cosicché il gruppetto di repubblichini si spaventa e "Tarzan" riesce a liberarsi.

La formazione prende contatto con la 53^a Brigata e con la Fiamme Verdi del generale Masini. Le azioni tendono a farsi più mirate e i presidi fascisti della zona, soprattutto quelli lungo l'autostrada Brescia-Bergamo, diventano gli obiettivi principali. Nel 1944 ha successo addirittura l'irruzione nel Comando dei fascisti di Rovato tesa a liberare due compagni, Beppe Rocco di Chiari e il capriolese Belotti detto "Scatù". Il gruppo di "Tarzan" diventa sempre più un riferimento prezioso nella zona, ingrandendosi anche per l'afflusso di militari cecoslovacchi disertori dell'esercito tedesco.

Significativo anche il rapporto della Brigata con la missione Anticer che gestisce la stazione radio per i collegamenti con il comando alleato: dopo l'ospitalità ricevuta a Fonteno la missione, di cui fa parte il tenente Bonari, sposta la stazione nella campagna tra Chiari e Pontoglio, "protetta" dai partigiani della zona. Il fratello minore di "Tarzan", Luigi, ricorda come la radio venisse continuamente spostata per sfuggire ai rastrellamenti nemici e come fosse proprio Tomaso ad organizzare i trasferimenti: "per un periodo era stata allestita sotto il palcoscenico del cinema comunale di via Taglietti, poi alla cascina Malpensata, quindi nelle boscaglie e nei cascinali lungo l'Oglio".

Nei giorni immediatamente a ridosso della Liberazione "Tarzan" nasconde in cascine abitate tra Pontoglio e Palazzolo gruppi armati pronti all'insurrezione. Il 26 aprile gli uomini di Bertoli sono coinvolti nel tragico eccidio fascista di Coccaglio. Il 27 aprile una minacciosa colonna tedesca è attaccata da aerei alleati e solo grazie alle trattative con "Tarzan" sfila per Urago d'Oglio senza infliggere sulla popolazione.

Allo scioglimento delle formazioni partigiane il gruppo di "Tarzan" si arruola nella Polizia speciale mobile, fino alla smobilitazione.



Alla fine di settembre 1943, tra la casa di Giovanni Brasi, comunista e da sempre antifascista, e quella di un vecchio contadino-operaio, va raccogliendosi la banda di Lovere. Pochissimi i primi uomini che Brasi con il nome di battaglia "Libero" raccoglie intorno a sé. Due militari: il caporalmaggiore Luigi Macario di Costa Volpino, di ritorno dal fronte russo, e Palmiro Faccardi, reduce dalla sacca del Don e con alle spalle anche la Francia, la Grecia e l'Albania. Due uomini che la fede antifascista e comunista aveva portato in giro per il mondo: Stefano Giovanni Marinoni di Cerete, garibaldino in Spagna, e Leonardo Giovè di Sovero, comunista, emigrato ed espulso successivamente da Francia, Belgio ed Olanda per attività politica. A questo nucleo originario che seguirà destini diversi nei venti mesi di lotta – solo Faccardi resterà per tutto il periodo accanto a Brasi – si aggiungono alcuni operai dell'Ilva ed alcuni giovani.

Come in tutte le zone in cui va costruendosi la Resistenza anche qui le prime azioni, che nelle relazioni post-insurrezionali saranno poi ascritte alla 53° Brigata, sono volte al recupero di armi e materiali e alla diffusione di volantini di propaganda. Come nelle zone della val Calepio anche qui, in Brasi e nei suoi uomini, cresce la convinzione della necessità di un'azione immediata ed esemplare e su questa idea si incontrano Brasi e Locardi e organizzano il colpo all'Ilva. La repressione che ne segue disperde il gruppo e Brasi intrattiene con mille difficoltà i rapporti con i compagni dirigenti.

Nell'estate 1944 la formazione si ricompatta come 53° distaccamento delle Brigate Garibaldi, Brasi assume il nome di battaglia "Montagna" e la formazione si intitola ai "Tredici Martiri di Lovere". Sono molti i colpi nella primavera-estate 1944: nel luglio a Sovero la 53° riesce a catturare il maresciallo dei Carabinieri aggregato alla Gnr, "elemento molto pericoloso" nel controllo della popolazione civile e nei rastrellamenti di renitenti alla leva (sarà fucilato il 25 luglio ai colli di Fonteno); compie diverse azioni a Cerete, a Rogno, alla Cantoniera della Presolana, a Bossico e ancora verso i paesi della val Cavallina e del lago: a Sovero viene fermata una macchina della Guardia forestale, a Riva di Solto sono recuperati 3 quintali di tabacco, a Spinone vengono fermati alcuni tedeschi che viaggiavano con mezzi carichi di armi, indumenti e viveri.

Mentre la 53° si ingrossa per l'arrivo di nuove forze, risulta sempre più evidente la carenza di armi: il lancio destinato alle Fiamme Verdi e "rubato" quasi casualmente il 3 agosto permette alla formazione di assestarsi sui colli di Fonteno, ben armata e accolta dalla popolazione nelle cascine e nelle stalle. Brasi è ormai il comandante indiscusso, seguito dai suoi uomini e stimato dalla popolazione.

Il 28 agosto a Solto vengono fermati un maresciallo e un soldato tedeschi con un interprete italiano: i tre sono fatti prigionieri, la loro macchina è venduta a profitto della Brigata. È questo l'antefatto della battaglia di Fonteno.

La capacità dimostrata nel resistere in quello scontro e le trattative aperte con il capitano Langer non assicurano però alla 53° stabilità: all'interno della Brigata Brasi deve far fronte all'ammutinamento del gruppo capeggiato dal maggiore Ezio Ravenna "Stella", pronto a passare alle Fiamme Verdi; all'esterno comincia una fase di rastrellamenti a catena che costringono la Brigata a dividersi in squadre ed affrontare incessanti spostamenti.

Mentre la 53°, trasferita nella zona della Malga Lunga, sulle alture tra Sovero e Gandino, era uscita senza perdite dal combattimento della Corna Lunga il 18 ottobre, la squadra di Giorgio Paglia viene sopraffatta invece dalla IV compagnia della Tagliamento il 17 novembre: due uomini muoiono sul posto, tutti gli altri sono fucilati il 21 novembre a Costa Volpino. È allora che si decide il trasferimento in val Bondione, dove Brasi e i pochi uomini rimasti vengono accolti dalla Brigata GL Camozzi.

Nel febbraio-marzo 1945, la 53° torna ad agire nelle sue zone. Il 6 aprile è paracadutata sul Pizzo Formico la missione alleata con Paolo Poduje che coordinerà le azioni della Brigata nelle fasi insurrezionali. Brasi raggiungerà infatti gli altri comandanti a Zambla e parteciperà alla liberazione di Bergamo. Il 27 aprile Lovere è liberata.

LE DONNE: L'ANELLO FORTE

La missione Anticer

La missione Anticer, inquadrata nella Special Force N. 1 inglese, operò dal febbraio 1944 (era stata paracadutata il 14 di quel mese nel padovano, sul greto del fiume Brenta) fino alla Liberazione nei dintorni del lago di Iseo, a cavallo delle province di Bergamo e Brescia. Suo compito era il funzionamento di una radio clandestina che garantisse le comunicazioni tra comando alleato e formazioni partigiane della Tito Speri, inquadrata nelle Fiamme Verdi della val Camonica. Dopo varie ricerche, Fonteno era stato individuato come luogo strategico per il Centro-Nord, ideale per installarvi la radio e qui la missione arriva nell'aprile 1944. A costituirla sono il capitano degli alpini Federico Punzo, ospite dell'albergo Belvedere di Fonteno, il radio operatore Giovanni Carnesecchi, un antifascista fiorentino, e il tenente Emilio Bonari di Palazzolo sull'Oglio, che terrà un accurato diario di tutta l'operazione.

L'importanza della missione è indiscussa. Proprio questa radio contribuisce alla nascita, nel giugno 1944, del Corpo volontari della libertà e alla firma del "Protocollo di Roma" tra i delegati del Comitato di liberazione nazionale alta Italia (Clnai) e gli Alleati. Numerosi i messaggi trasmessi alla Royal Air Force (Raf) con l'indicazione di truppe, caserme, presidi, fortificazioni tedesche da bombardare e ancora più insistenti le richieste di aviolanci di armi e denaro per le Fiamme Verdi, ma anche per le brigate di Giustizia e Libertà e Garibaldi dell'Oltrepò pavese e del piacentino. Altre informazioni dettagliate riguardavano le più importanti azioni condotte sul campo, le formazioni partigiane, il numero di uomini mobilitati e il loro armamento, così come puntuali erano le notizie sulle rappresaglie e i rastrellamenti, sugli arresti di esponenti della Resistenza, come le smentite alle false notizie che venivano fatte circolare dai nazifascisti. Importantissimo anche il coordinamento che la radio offrì per l'aviolancio del generale Cadorna, nella notte fra l'11 e il 12 agosto. Proprio la radio informerà i comandi che il lancio – pur con alcune difficoltà – era riuscito. Il successo della

missione si radica nell'azione di sostegno pronta e spontanea della popolazione civile: la Resistenza infatti non è solo lotta armata, è anche resistenza civile, senz'armi e dentro la quotidianità di vite normali. È in questa prospettiva che si coglie appieno tutto il significato del ruolo delle donne nella Resistenza, come appunto ci ricorda la storia di Angela Bertoletti in Pedretti. Questa donna apre la sua casa alla missione e permette che le apparecchiature della radio vengano installate nella sua abitazione, nella parte alta del paese. Il marito di Angela è prigioniero degli inglesi in Africa e lei vive con i suoi tre figli: Pierino di 19 anni, Caterina di 16 e Elisa di 13. Non teme le possibili dicerie del paese né ha paura di rischiare, anzi si fa aiutare dai suoi figli e da sua sorella, Ines Bertoletti, che vive con lei e diventa staffetta per tenere i collegamenti fra la radio e i partigiani. Come ricorderà Caterina in un'intervista dell'aprile 2006, i rastrellamenti furono numerosi, ma la radio non venne mai "scoperta" e gli operatori si salvarono.

Con l'apparecchio trigonometrico avevano capito che nella zona doveva esserci una ricetrasmettente [...]. È stato un susseguirsi di rastrellamenti. Eravamo solo tre donne, mio padre era internato. I fascisti bruciavano, rubavano, incendiavano. I fascisti hanno individuato la radio solo il 2 gennaio 1945 quando Carnesecchi stava trasmettendo. Mio zio vide i fascisti e si precipitò a casa mia. La radio venne nascosta e loro non si accorsero [...]. Dopo quella retata decisero [gli operatori] di andarsene. Ormai avevano capito che a Fonteno c'era la ricetrasmettente. Noi a fine guerra non avevamo più né la casa né la cascina. Il 25 aprile sembrò di rinascere. Quel giorno vedemmo la colonna tedesca a Pisogne colpita dai bombardamenti...

Il 7 settembre, nel primo dei numerosi rastrellamenti che si abbattono su Fonteno fu fucilato il figlio di Angela Pierino Pedretti, che per non andare in guerra si era arruolato nella Todt, ma che dopo tre mesi di lavoro era tornato a Fonteno per aggregarsi ai partigiani. Il dolore non fa però retrocedere la donna dal suo impegno, anche se possiamo solo cercare di immaginare lo scoramento e forse la paura. Il 19

dicembre 1944 la radio trasmette questo messaggio: "Popolazione demoralizzata. Molto difficile cambiare zona per controlli continui e paura della popolazione. Costretto per ora ridurre appuntamenti". E nello stesso spirito, particolarmente significativo è il messaggio a commento al proclama Alexander: "Profonda indignazione e reazione soprattutto dopo comunicato di Alexander di stasi invernale e pratico abbandono dei patrioti". Dal 27 dicembre 1944 al 13 febbraio 1945 la radio tace, alla ricerca di un luogo sicuro, spostandosi in varie località della provincia di Brescia (Marone, Pontoglio, Chiari, Erbusco) sotto la protezione dei partigiani di "Tarzan" e con l'aiuto di Giannino Bresciani, che tiene i collegamenti con il Clnai di Milano.

"L'infermeria partigiana"

In val Cavallina, a Valmaggiori di Endine Gaiano, durante i venti mesi della lotta è allestita un'"infermeria" clandestina, dove Carolina Colombi, affettuosamente chiamata "la nonna" dai partigiani, e la sorella Ida, coadiuvate dall'amica Giuseppina Ziboni, soccorrono e proteggono i resistenti feriti. Ancora una volta donne che aprono le loro case, rimettono in discussione il significato di "famiglia" allargandone i confini grazie alla loro capacità di tessere legami di solidarietà. A Valmaggiori viene ricoverato anche Mario Zeduri "Tormenta", dopo essere stato ferito nella battaglia di Fonteno e significativi sono nelle lettere alla madre i riferimenti alle condizioni di vita nell'infermeria, divisi tra la volontà di un figlio di tranquillizzare i genitori e la riconoscenza per le cure ricevute: "pane bianco tutti i giorni e dormo finalmente, dopo tanto tempo, nel letto". Nel rifugio di Valmaggiori insieme a Mario ci sono altri due feriti: il "Triestino", di cui non si conoscono altri particolari, e Francesco Boccaleoni "Modena", un partigiano della Francesco Nullo amico di Giannino Bresciani, lui pure ferito nel combattimento di Fonteno e che riuscirà a tornare al suo paese sull'Appennino.

I legami tra Resistenza e popolazione sono invisi ai fascisti che si impegnano in continui rastrellamenti. Carolina Co-

lombi ricorda la particolare violenza del giorno in cui Andrea Castellino "Siciliano" e Andrea Appollonia "Fonna" sono catturati ad Endine Gaiano dalla Tagliamento che poi li fucilerà il 17 novembre al cimitero di Costa Volpino.

Quel giorno [...] fummo portati via in quindici fra i quali io pure e la Ida. Partii decisa lasciando tutto aperto ed abbandonandomi in mano alla Provvidenza. [...] I fascisti facevano fuoco in tutto il paese per spaventare la gente. Il capo di quei briganti diede ordine: "Sparate! Bruciate le case! uccidete! che sono tutti cani questi! tutti traditori! tutti banditi! tutti d'accordo! [...] Se entro le ore 10 non mi consegnate il così detto Siciliano, vi ammaziamo tutti e incendiamo il paese senza permettervi che nessuno esca dalla propria abitazione. Uomini e donne, vecchi e bambini, andate in cerca del Siciliano". Tutti piangevano spaventati, perché tutti sapevano con che razza di belve avevamo a che fare, capaci di tutte e di ogni delitto [...]. Qualcuno aveva avuto il barbaro coraggio di fare la spia, forse per salvare se stesso o gli altri. Tutto ad un tratto, non si sa come, il tradimento fu compiuto, il povero, l'innocente Siciliano, era caduto nelle loro sataniche mani... Un brivido, come il terrore della morte passò nella lunga fila: "Povero Andrea! Povero Andrea! Ma chi sarà stata quella persona così sciagurata?... Meglio morire che essere aggravato di così orrendo delitto!..." Uscirono i fascisti e si misero a gridare: "Via tutti disgraziati! Andate alle vostre case!"

Proprio dopo quel rastrellamento "Tormenta" lascia il suo ricovero e il 17 novembre mattina raggiunge la sua squadra, quella di Giorgio Paglia, alla Malga Lunga. Carolina non lo vedrà mai più, ma lo immortalerà per sempre in quel groviglio di sentimenti forti, netti e contrastanti in cui la solidarietà del fronte partigiano si saldava contro la barbarie nazifascista.

[...] Appena arrivata sentii dalla Ida che tu eri andato nuovamente in montagna. La cattura di Andrea e tanti altri fatti successi in paese, ti avevano spaventato e preso da terrore e da sdegno verso quei disgraziati eri deciso, sebbene ancora ammalato, a raggiungere la tua compagnia, volevi vendicare i tuoi fratelli caduti per la loro perfidia, il tuo compagno Andrea, vittima innocente della loro crudeltà, e tanti altri martiri, caduti per la libertà.



*Eravamo il
gruppo di Endine
"Gelsomino"*

Nella primavera-estate 1944, lo sforzo di organizzare il movimento resistentiale porta a una maggiore politicizzazione del movimento e si scontra con la realtà dei territori e delle bande. Questa stessa osservazione, vera in generale, è lampante per quanto concerne la val Calepio e la val Cavallina, dove le bande continuano a rivendicare una forte autonomia. D'altra parte, la progressiva politicizzazione del movimento implica una serie di tensioni e di tentativi di scavallamento: la concordia tra le formazioni di partiti diversi è tanto laboriosa, non spontanea e non sempre perfetta, quanto risultato concreto della Resistenza, segno di una ripresa della vita politica del paese. È in val Cavallina e in val Calepio che si addensano e si evidenziano maggiormente le tensioni tra GL, Fiamme Verdi e Brigate Garibaldi. Lo sforzo di penetrazione del centro di GL incontra le pressioni che il Comando delle Fiamme Verdi Tito Speri esercita in zona sui comandi della Nullo, mentre le azioni della 53° Brigata Garibaldi in val Cavallina dimostrano lo scarso controllo del territorio da parte delle formazioni ufficialmente radicate in quelle zone.

Tra il tentativo di organizzazione della Nullo, la definitiva strutturazione della 53° Brigata e le incursioni delle Fiamme Verdi, mantiene una sua problematica autonomia la banda di Angelo Berta "Gelsomino" (Endine Gaiano, 1920). A partire dal giugno 1944 raccoglie intorno a sé alcuni uomini, tra i quali un buon numero proveniente dalla val Calepio. Ricordati dalla maggior parte dei testimoni diretti come il "gruppo di Endine", Berta e i suoi uomini sono un nucleo importante nella formazione della Nullo, individuati in alcuni documenti post-insurrezionali come un vero e proprio distaccamento. Tra le azioni segnalate alla fine della guerra dagli uomini che si riconoscono nel gruppo di Endine ci sono l'attacco alla caserma di Endine il 26 giugno 1944 e lo scontro a Botta Alta del 12 agosto 1944 dopo l'arrivo di Cadorna. "Gelsomino" ed alcuni suoi uomini partecipano infatti al recupero della missione Cadorna e sono poi tra i convocati dal generale Masini per rispondere della perdita del materiale paracadutato, in particolare del denaro. È altrettanto accertato che il gruppo di Endine agisce a fianco della 53° Brigata Garibaldi: non solo il 31 agosto a Fonteno, addirittura anche nell'azione della Corna Lunga il 18 ottobre, quasi a prospettare una possibile

alleanza, sollecitata dal centro, ma fallita nei fatti alla vigilia dello sbandamento della Nullo. "Gelsomino" infatti proclama la sua autonomia e poi l'adesione alle Fiamme Verdi, ma verrà sconfessato dal comandante Masini.

Giuseppe Brighenti, caposquadra della 53°, così ricorda in proposito:

Un momento importante per noi fu la visita alla formazione del generale Masini. La data era evidentemente dopo il combattimento di Fonteno [...]. La visita si era resa necessaria per avere un chiarimento circa le controversie che erano nate a proposito dei rapporti che dovevano esistere con le Fiamme Verdi e con quel gruppo di Endine che si faceva chiamare Fiamme Verdi. Ci fu una riunione di tutto il comando, per tutta la notte, si può dire. Vennero convocati i vari personaggi, per esempio il gruppo di Endine. È stato chiarito che le Fiamme Verdi non riconoscevano questo gruppo anche perché le azioni fatte da loro non tutte erano favorevoli al movimento partigiano, alcune tendevano invece allo screditamento. E il generale Masini non ebbe nessun timore, nessuna titubanza a dire: "No, voi per favore non vi fate chiamare Fiamme Verdi perché noi ci dissociamo da qualsiasi responsabilità".

L'ultimo periodo di esistenza della banda si può far risalire all'inizio dell'inverno 1944-45. Onorato Valoti ricorda che, di ritorno in val Cavallina dopo il passaggio al Lago Nero, incontra il gruppo di "Gelsomino", i cui uomini in gran numero in quel difficile inverno si consegnano al nemico approfittando dell'amnistia promulgata dalla Rsi nell'ottobre 1944.



Mentre il comandante mi considerava disertore il Cln passava i miei uomini alla dipendenza della Nullo
"Lupo"

Dopo vent'anni di fascismo e per una generazione cresciuta in un regime totalitario, la Resistenza ha significato anche fare i conti con se stessi, assumere le responsabilità delle proprie azioni, scegliersi i propri capi. Molti diranno poi di avere imparato a pensare con la propria testa, senza delegare ad altri, proprio durante i mesi della lotta.

I legami che stringono il comandante – di una formazione come di un distaccamento o di una pattuglia – ai suoi uomini non sono imposti dall'alto, ma si creano nelle azioni, nel rischio comune. L'inevitabile lealtà dei rapporti, vissuti fuori da una struttura gerarchica imposta, porta nel lungo periodo alla costruzione di amicizie forti e durature, ma evidenzia anche tensioni e rotture che segnano la vita delle brigate e degli uomini.

La concordia della Resistenza è conquistata anche a questo prezzo. La vicenda di Guido Capitanio "Lupo" testimonia di quanto la lotta di Liberazione abbia saputo creare un tessuto di rapporti nonostante le difficoltà, le differenze caratteriali, le rivalità personali.

"Lupo" raggiunge la 53° Brigata nella tarda primavera del 1944, quando la formazione si sta ingrossando ed organizzando, e respira insieme ai compagni l'entusiasmo di quel periodo: la formazione "si era man mano ingrossata sino a diventare in quell'epoca la più bella e la più battagliera tra le formazioni della nostra Provincia". Le sue condizioni di salute lo obbligano però a ritirarsi a Foresto Sparso, da dove cerca comunque di recuperare armi e viveri per i compagni e dove gli giungono le notizie della battaglia di Fonteno. Dopo quello scontro "Lupo" riceve a Foresto Sparso la visita di alcuni compagni che per divergenze con Brasi hanno deciso di abbandonare la formazione e gli riferiscono del suo prossimo scioglimento: è con molta probabilità il momento del tentato colpo di mano da parte di alcuni elementi vicini alle Fiamme Verdi. È ovvio che a Capitanio, partigiano "forestiero" perché originario di Bergamo, di fronte a questa notizia viene spontaneo cercare contatti in città e, attraverso il professore Cremaschi e il tenente Bruno Manfredi "Barbino", con il Cln di Bergamo. Avendo come interlocutori tra gli altri Giovanni Rusconi, Giovanni Zelasco, ma soprattutto Norberto Duzioni, "Lupo" si incarica di raccogliere nella zona di Foresto Sparso

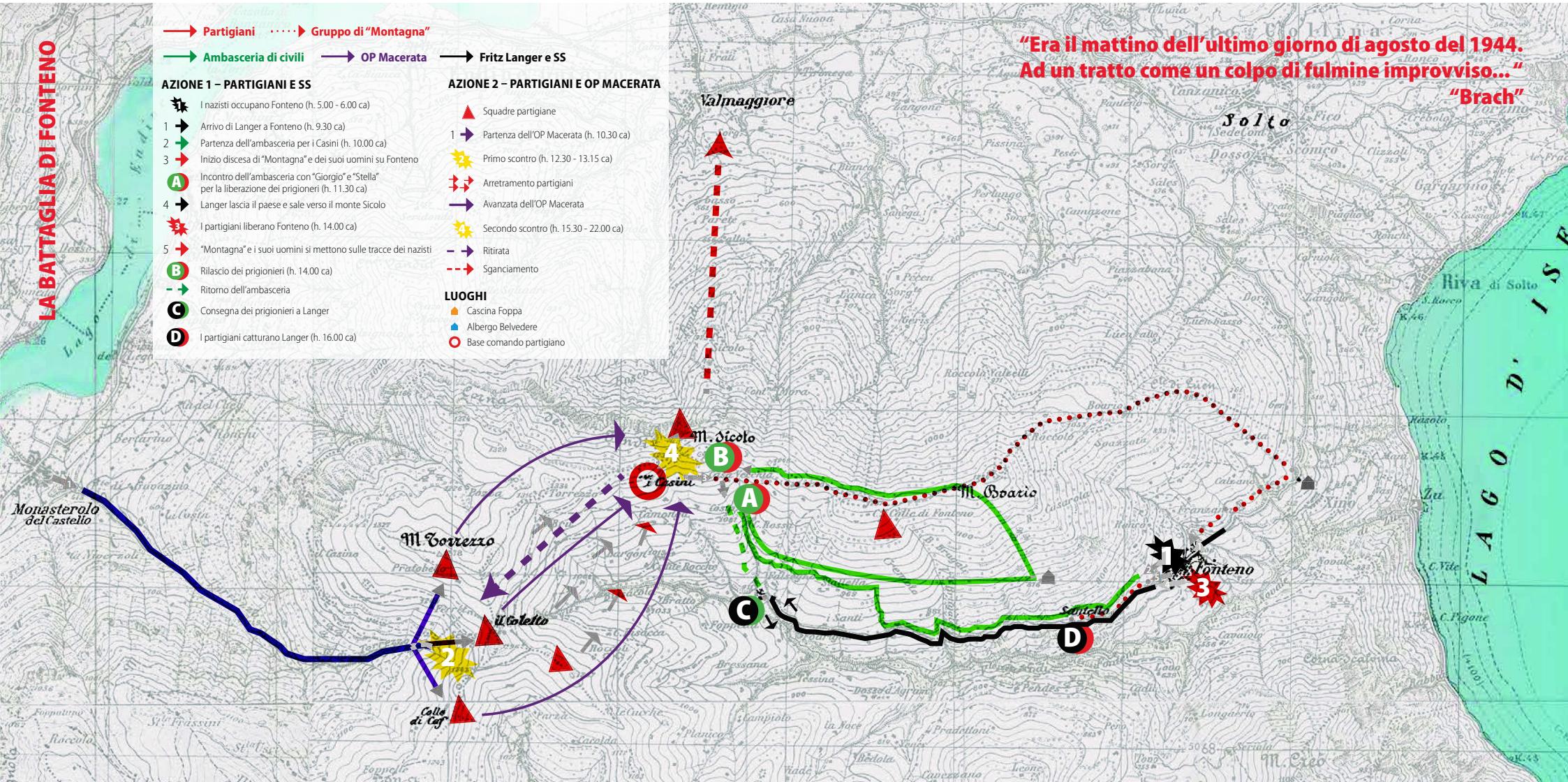
gli uomini che, staccatisi da Brasi, si trovavano ormai sbandati.

È così che Capitanio richiede materiali e armi alla 53° Brigata. Non conosciamo i termini della sua richiesta, sappiamo però che la 53° legge la sua scelta come un allontanamento che sconfina nel tradimento. Ancora una volta non ci è dato sapere come si sia svolto l'incontro tra "Lupo" e i due emissari della 53°, "Nibbio" e "Bobi", ma è certo che egli non rientra nelle file della Brigata e che alla fine della guerra il dissenso non è ancora cancellato. Lo attesta la relazione firmata da Capitanio nel maggio 1945, intesa

non ad ottenere ricompense ma perché tra i miei compagni della Brigata 13 Martiri e specialmente per il suo Comandante del quale ho la massima stima, esiste ancora quel senso di diffidenza degnò solo dei filo-fascisti. La mia coscienza è tranquilla, chiedo solo di poter chiarire questa penosa questione in modo da potere guardare i miei compagni negli occhi e di poter loro stringere la mano senza avere l'impressione che questo sia per loro un atto di misericordia.

Tra settembre e ottobre 1944, mentre i suoi uomini passano ufficialmente alla Nullo, "Lupo", le cui condizioni di salute non migliorano, ritorna alla sua casa a Bergamo. Presentatosi al nemico nella scia dell'amnistia promulgata dalla Rsi, riprende il suo lavoro alla Rumi. Qui le sue convinzioni antifasciste lo rendono oggetto di angherie da parte dei fascisti e di minacce di deportazione in Germania. Grazie all'amicizia con Carlo Nisoli, militante di GL, Capitanio riesce ad entrare nei Vigili del Fuoco e qui a svolgere attività di propaganda.

LA BATTAGLIA DI FONTENO



L'azione della 53° Brigata a Solto il 28 agosto 1944, con il sequestro di due militari tedeschi e del loro interprete, conferma l'attiva presenza di partigiani in zona e non può sorprendere perciò l'operazione di rastrellamento, meglio di rappresaglia, che i nazisti organizzano. Questi in un primo momento avevano pensato di agire da soli, ma poi intimano alla OP Macerata, stanziata a Clusone, di prendere parte alla "caccia al bandito". Si decide che i tedeschi occupino Fonteno, mentre i repubblichini avrebbero dovuto sferrare l'attacco al caposaldo partigiano sui colli di Fonteno, seguendo la strada che da Monasterolo del Castello sale al monte Torrezzo. Sono almeno un'ottantina di uomini, discretamente attrezzati e armati con mitragliatrici pesanti Breda e un mortaio Brixia.

LA MATTINA DEL 31 AGOSTO A FONTENO

All'alba del 31 agosto arrivano a Fonteno, paese che dava ospitalità ai garibaldini, un mezzo pesante ed alcune vetture militari che trasportano un contingente tedesco di una quarantina di uomini. Il paese viene violentemente occupato e ha inizio una "sparatoria spaventosa" (don Mocchi): si incendiano stalle, si perquisiscono abitazioni e si requisiscano le non molte suppellettili. Rimangono uccisi il contadino Giacomo Vitali e Valentino Pedretti. Il comandante delle SS della piazza di Bergamo Fritz Langer, arrivato in paese in mattinata, convoca il parroco don Mocchi e i sacerdoti Pedretti e Mussimeli per ottenere entro mezzogiorno il rilascio dei tre prigionieri. Fatta presente l'impossibilità a rispettare i tempi per la difficoltà del percorso, i sacerdoti ottengono una dilazione sino alle 17.00 (le 15.00 secondo Giuseppe Brightenti). Se i prigionieri non saranno consegnati, si fucileranno trenta abitanti, secondo la tradizionale terribile legge marziale della decimazione. Preventivamente sulla piazza vengono raccolti a forza molti paesani, come per una fucilazione.

DA FONTENO AL MONTE SICOL

Ad un'ambasciera composta dai tre preti, dall'insegnante Fausta Bertoletti e dai civili Angelo Pedretti e Gianni Carrara è affidato il compito di raggiungere i partigiani e chiedere il rilascio dei prigionieri. Alle pendici del monte Siculo, presso la Cascina Costa, il gruppo incontra Giorgio Paglia e Ezio Ravenna. Verso le 11.30 si prendono accordi per la consegna dei

prigionieri, ma durante le trattative si sentono gli spari che preludono all'inizio dello scontro tra le squadre partigiane e la OP Macerata. "Giorgio" e "Stella" raggiungono i compagni; don Pedretti e Fausta Bertoletti si dirigono verso il monte Siculo, mentre il resto del gruppo rientra in paese. Alla Cascina Foppa, considerati i rischi del percorso, il sacerdote convince l'insegnante a fermarsi solo dietro la promessa di portare a termine l'incarico e prosegue da solo. Giunto al monte Siculo incontra nuovamente Paglia, il quale consegna i prigionieri dando prova "di due sentimenti nobilissimi", come sottolinea don Pedretti: la preoccupazione per l'incolumità di Fonteno e dei suoi abitanti e il rispetto dei prigionieri di guerra. Don Pedretti sulla strada del ritorno incontra Langer alla santella, sulla mulattiera nei pressi di Falsegno, e gli consegna i prigionieri; insieme si dirigono verso Fonteno.

LA BATTAGLIA SUI COLLI

Sui colli i partigiani della 53° Brigata, appoggiati da una squadra della Nullo, hanno preparato un piano d'azione: si sono disposti tra il monte Torrezzo e il Colle di Caf per controllare l'arrivo dei nemici e prenderli di sorpresa e hanno predisposto la difesa intorno alla base comando ai piedi del monte Siculo in previsione della necessità di arretrare di fronte alla superiorità del fuoco nemico. Nella zona di Solto Collina si tengono pronti il gruppo dei partigiani di "Fanfulla" e i fascisti dell'OP di Resmini.

L'OP Macerata parte alle 10.30 da Monasterolo del Castello verso il Colletto, dove alle 12.30 inizia la battaglia. Nella fase iniziale dello scontro, tra le 12.30 e le 13.15, i militi della Macerata paiono prevalere, mentre i partigiani, come temuto, arretrano verso il monte Siculo. Alle 15.30 inizia il secondo scontro, che durerà fino a tarda sera. L'intelligente disposizione difensiva degli uomini della 53° Brigata ha la meglio sui fascisti, i cui ripetuti tentativi di rompere lo schieramento garibaldino risultano vani. Un contadino, testimone del combattimento, ci ha lasciato la versione con ogni probabilità più attendibile ed equilibrata dello svolgersi dello scontro.

I fascisti erano in molti e ben armati di mitra, mitragliatori e mitragliatrici, appoggiati da una compagnia mortai. I nostri, tuttavia, con calma e sangue freddo, senza spavalderia, mantenne le loro posizioni, tenendo testa ad un numero più numeroso che

LA BATTAGLIA DI FONTENO

si era schierato formando una linea di fuoco. Per ore e ore infuriò la battaglia, ma il nemico non aveva fatto un passo avanti, visto l'accanimento con cui combattevano i partigiani.

Finite le munizioni, i partigiani ripiegano verso le cascine e i finibili ospedali di Valmaggiori e di Endine, mentre l'OP Macerata alle 22.15 inizia la ritirata e alle 24.00 ripiega definitivamente verso Montasterolo. Da parte fascista le cifre ufficiali registrano un morto e sei feriti, cifre però ampiamente contraddette dai ricordi dei partigiani e dei contadini testimoni. Da parte partigiana le perdite sono dolorose: è caduto Gian Pietro Vavassori "Janez" e sei sono i feriti, tra cui il giovane Mario Zeduri "Tormenta", che sarà poi ucciso alla Malga Lunga. I partigiani hanno limitato i danni del violento attacco e dimostrato una notevole capacità nel difficile " mestiere delle armi ". È lo stesso comandante della Macerata, Dario Antonelli, a riconoscerlo: "Ho avuto la sensazione che la banda partigiana fosse ben organizzata, bene comandata ed armata ottimamente".

LA DISCESA DI "MONTAGNA" SU FONTENO

Alle prime ore del mattino Brasi, che con i suoi uomini si trova al caposaldo partigiano nei pressi del Siculo, avvisato dalla staffetta Pierino Pedretti dell'occupazione tedesca del paese, decide di muoversi con una trentina di uomini per un attacco a sorpresa. Intorno alle 12.00 giunge all'albergo Belvedere, dove pensa erroneamente di sorprendere Langer; dopo aver superato le sentinelle tedesche e aver tentato di far saltare il ponte all'ingresso del paese, solo due ore più tardi entra in Fonteno. Ricorda Brightenti, del gruppo che segue "Montagna", come "alle 14 ci separava solo una cinquantina di metri dalla piazzetta dove erano tenuti gli ostaggi... prima ancora di rendersi conto di quello che accadeva, le SS caddero a terra... la sparatoria non dura più di cinque minuti". La manovra ha successo: una breve sparatoria, tre militari caduti, gli ostaggi liberati e una ventina di tedeschi fatti prigionieri rinchiusi in chiesa.

LA CATTURA DI LANGER

Dopo la liberazione di Fonteno "Montagna" e alcuni uomini della sua squadra si addentrano nel bosco alle spalle del paese sulle tracce dei nazisti che si erano portati più in alto

con l'intenzione di tenere sotto tiro i partigiani che si fossero ritirati dal monte Torrezzo; sorprendono e catturano Langer e i suoi uomini nei pressi del Santello, intorno alle 16.00. "Quando piombammo addosso ai tedeschi, - ricorda sempre Brightenti - questi si arresero senza colpo ferire. La rapidità della nostra azione li aveva sorpresi e disorientati. Il capitano Langer era finito prigioniero di trenta partigiani insieme a tutti i suoi uomini". Le dimensioni del successo cominciano a farsi chiare per gli uomini della 53° Brigata: avere catturato un così alto numero di nemici e tra questi uno dei personaggi più influenti delle forze di occupazione era un fatto esaltante. Gli implacabili nazisti si mostravano ora timorosi e timidi. Al successo militare si unisce, per i partigiani, una sorta di risarcimento psicologico.

LE TRATTATIVE

Le ragioni della presenza di Langer nei boschi dietro al paese di Fonteno è un interrogativo storiografico che resta aperto. Se è difficile comprendere perché il comandante tedesco della piazza di Bergamo si fosse inoltrato in luoghi sconosciuti e decisamente mal sicuri, è certo che la sua cattura comporta l'incontro con Brasi cui segue l'avvio di una trattativa. Brasi avrebbe rilasciato i tedeschi fatti prigionieri in cambio del giuramento di Langer di garantire in futuro l'incolumità a Fonteno e alla sua popolazione. La decisione di Brasi di incontrare Langer e trattare con lui sarà oggetto di un pesante intervento critico da parte dei comandi garibaldini. Pietro Vergani "Fabio", capo della Delegazione per la Lombardia delle Brigate Garibaldi, farà giungere a "Montagna" un lungo e articolato messaggio: "davanti alle difficoltà di conservare tanti prigionieri e alle minacce di rappresaglia, voi li avete rilasciati, accontentandovi di alcune promesse, che del resto non sono state mantenute. Noi pensiamo che tale vostra posizione non sia stata giusta". Seguirà un incontro con l'ispettore del Partito, Pietro Gabriele Invernizzi.

LA PAROLA NON MANTENUTA

Langer aveva promesso l'incolumità di Fonteno e della sua popolazione, ma prima della fine della guerra il paese dovrà subire da parte fascista molti altri rastrellamenti: il 7, il 17 e il 28 settembre e il 31 dicembre.



I giorni della Liberazione sono drammatici su tutto il territorio nazionale e ancora di più in quelle zone, come la provincia di Bergamo, che vedono il passaggio delle colonne nazifasciste in fuga. Uno degli eccidi più spietati tra quelli compiuti in quei giorni dalle colonne fasciste è quello di Coccaglio, paese della bassa bresciana fra Rovato e Palazzolo sull'Oglio, dove aveva operato con successo la Brigata Tarzan.

Durante la guerra, il paese era stato scelto dalle autorità tedesche come Centro autotrasporti militari con annessa officina per la riparazione degli automezzi e dei mezzi meccanici, ma era diventato anche per i partigiani un punto importante per l'approvvigionamento di mezzi e armi da inviare alle formazioni di montagna che gravitavano sulla valle dell'Oglio.

La sera del 25 aprile gli avamposti di una colonna di fascisti proveniente da Chiari giungono in prossimità della stazione di Coccaglio. Il 26, probabilmente proveniente da Ospitaletto, sopraggiunge il resto della colonna composta da automobili e mezzi corazzati. I fascisti sono armati e indossano baschi neri ed elmetti; con loro ci sono anche un buon numero di ausiliarie, donne e bambini. È la colonna Farinacci proveniente da Cremona, Mantova, Brescia, Gargnano. Nelle prime ore della mattina Farinacci è avvistato in paese ed è molto probabile che proprio a Coccaglio abbandoni la colonna (il 28 aprile 1945, dopo essere stato fermato dai partigiani, sarà fucilato a Vimercate). È sicuro che a sera, quando i tedeschi lasciano il paese, la colonna muove verso Bergamo portando con sé cinque ostaggi tra cui Carlino Ruggeri, bambino di dieci anni, insieme al padre Amerigo. A Rovato infatti la colonna aveva avuto uno scontro con i partigiani che aveva provocato morti e feriti, e i fascisti per aprire la strada avevano preso in ostaggio cinque civili. Arrivata nel borgo vicino all'Ospedale, la colonna si trova davanti gli insorti del lago che stavano predisponendo posti di blocco sulle principali vie carrozabili. I fascisti che seguivano a piedi ai lati della strada i primi automezzi aprono il fuoco. Nel centro del paese un colpo di cannoncino anticarro colpisce un camion dei partigiani che si incendia: anche se molti già feriti, i partigiani sostengono una breve, ma intensa battaglia. Sette i caduti appartenenti alle Fiamme Verdi: Pietro Pasinelli, Luigi Marenzi, Giovanni Comotti, Gerolamo Festa, Lorenzo Marella, Luigi Norbis e Giovanni Pasinelli, tutti di Pontoglio. Umberto Giovini si salva

perdendo conoscenza in seguito a un colpo di pistola ai polmoni e rimanendo nascosto sotto un cumulo di cadaveri. La colonna riparte e sette partigiani superstiti e fatti prigionieri vengono spinti davanti agli autocarri, in sostituzione degli ostaggi di Rovato che durante lo scontro erano riusciti a fuggire. Sono giovani patrioti, smarriti, disarmati e che hanno subito percosse e sevizie: Luigi Busetti, Francesco Bonomi, Giuseppe Lamberti, Primo Marchetti, Angelo Forlani, Vittorio Finazzi, tutti di Pontoglio, e Giovanni Verzelletti di Coccaglio. Esaurito il loro compito, verranno abbattuti a raffiche di mitra dai repubblichini e da alcune ausiliarie. I fascisti sfingono i cadaveri con colpi di pugnale, rendendone irriconoscibili i corpi e poi riprendono il cammino verso Seriate e Bergamo. Tomaso Bertoli "Tarzan", che durante lo scontro si trovava a Pontoglio, giunto sul luogo dell'eccidio trova i suoi uomini barbaramente uccisi e sfigurati. Si accorge che mancano quattro uomini del suo gruppo e pensandoli prigionieri dei fascisti raccoglie i compagni e inseguì i mezzi della colonna Farinacci, organizzando un'azione a Palazzolo sull'Oglio. La colonna viene attaccata e in parte disgregata, anche se riuscirà a proseguire la sua marcia verso Bergamo.

Ricorda Tarcisio Bertoli, cugino di "Tarzan", che "dopo la battaglia notturna tra Coccaglio e Rovato si precipitò a casa mia, mi abbracciò con vigore [...] in un pianto di disperazione che non finiva più."

Le salme dei caduti vennero ricomposte e raccolte nella chiesetta di San Marco, per essere poi trasportate nei paesi d'origine. I funerali si svolsero in forma solenne il 29 aprile.



*Come quando grandina
erano le pallottole che
venivano dal campanile*

"Piccolo"

Nei giorni della Liberazione anche Seriate diviene un punto strategico; lì si incontrano, e si scontrano, le colonne nazifasciste che dalla pianura puntano verso nord e le formazioni partigiane che scendono dalle valli per liberare la città. Anche la 56° Brigata Garibaldi scende verso Bergamo: le squadre della formazione, a cui si uniscono uomini della Nullo, si muovono nella notte fra il 26 e il 27 aprile, e alle 7 del mattino sono a Seriate. Le guidano alcuni "veterani": il comandante "Tigre" e il commissario "Achille", "Piccolo", "Boia" ed altri resistenti della val Calepio.

All'ingresso in paese un camion della 56° Brigata è costretto a fermarsi presso la scuola "Cesare Battisti" per un guasto al motore: gli automezzi che lo seguono, per non ingombrare la strada, lo superano e oltrepassano il ponte sul Serio. Quasi contemporaneamente sopraggiunge un'imponente colonna di automezzi con circa 500 uomini armati, scortata da numerose autoblinde. Alcuni uomini scendono dai camion e muovono verso la scuola; i partigiani, avendo visto il grande panno bianco posto sulle camionette in segno di resa, avanzano ad armi basse per parlamentare. Non temono insidie credendo di avere di fronte tedeschi in ritirata diretti verso il Brennero. Sono invece fascisti che la maggior parte dei testimoni ricorda travestiti da garibaldini. "Partigiani!", così si presentano quelli della 56°; "fascisti di Farinacci!" è la risposta, accompagnata da una scarica di mitra.

Eravamo più o meno davanti al cimitero, prima dell'incrocio; facciamo cinquanta, sessanta metri con il camion e, arrivati davanti alle scuole, ci arriva una sventagliata di colpi. Mitra, fucili, c'era di tutto (Alcide Linetti).

Cadono i primi due partigiani ed ha inizio una violenta battaglia: gli uomini in attesa aldilà del fiume accorrono per portare aiuto ai compagni, ma i fascisti hanno il sopravvento potendo contare su armi più efficaci, come le mitragliatrici con cui sparano dai camion. In paese anche cecchini fascisti, appostati in alcune case e sul campanile, sparano su partigiani e civili. Racconta Giuseppe Emilio Farina che per proteggersi i fascisti usarono come scudi i civili trascinati a forza fuori dalla chiesa. Negli elenchi post-insurrezionali si

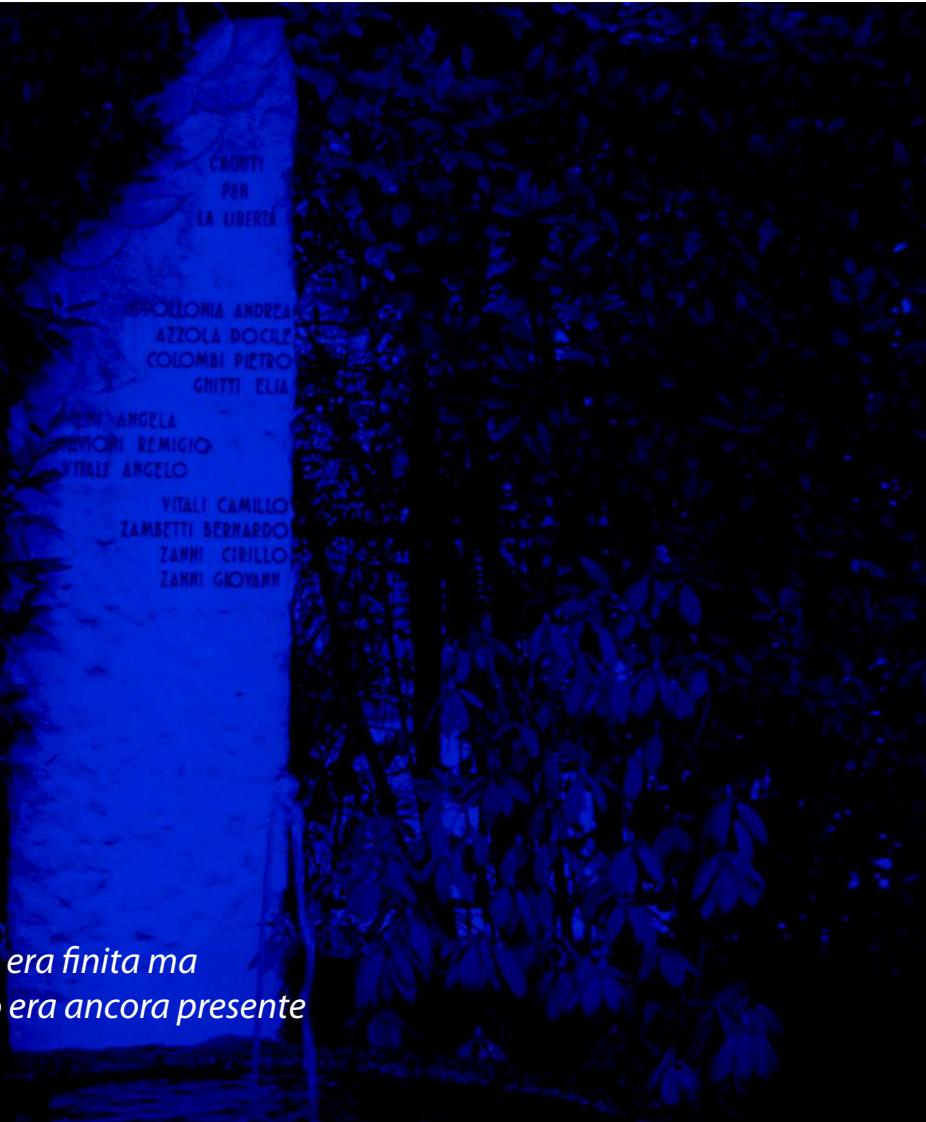
contano dieci morti della 56° Garibaldi, tre caduti della Nullo e due della Decò-Canetta; le fonti restano invece discordi sul numero di caduti tra i civili.

Dopo lo scontro gli automezzi dei fascisti possono riprendere il cammino verso Bergamo, diretti a quel mitico "ridotto" valtellinese di cui aveva vaneggiato Mussolini.

La battaglia di Seriate ha un epilogo nel pomeriggio: una squadra della Brigata GL XXIV maggio, comandata da Fortunato Fasana e giunta in paese per "eliminare ogni altro movimento di rivolta da parte di bande armate", attacca l'abitazione dove era ancora attivo un nucleo di resistenza fascista; quattro persone – due uomini e due donne – vengono catturate e fucilate sulla pubblica piazza, "conformemente alle disposizioni prescritte".

Il 28 aprile Seriate è ancora protagonista della violenza di una colonna tedesca in ritirata che, senza aver ricevuto alcuna provocazione, apre il fuoco nelle vie del paese provocando sette morti e cinque feriti.

I caduti a Seriate tra il 27 e il 28 aprile di cui oggi si conosce l'identità sono Giovanni Capelli (Seriate, 1920) e Angelo Zanchi (Seriate, 1904) del gruppo Decò-Canetta; Giuseppe Bresciani (Adrara San Martino, 1925), Armando Galli (Villongo, 1924), Giulio Vavassori (Villongo, 1920), Enrico Vavassori (Villongo, 1918), Primo Capoferri (Adrara San Martino, 1925), Pietro Finazzi (Chiuduno, 1923), Armando Micheli (Adrara San Martino, 1928), Lazzaro Fusari (Covo, 1922), Francesco Pederzini (San Pancrazio, 1920), Ulderico Capoferri (Bergamo, 1928) tutti inquadri nella 56° Brigata Garibaldi; Giulio Pasinetti (Vigano San Martino, 1905), Lorenzo Pardi (Trescore Balneario, 1905) e Arturo Pasinetti (Riva Nevada, 1924), partigiani della Brigata Nullo.



Il 26 aprile Endine Gaiano è attraversato dalla gioia per la fine della guerra e la caduta del fascismo.

Alcuni abitanti sfogano la loro rabbia contro i 18 militi della Gnr ancora presenti in paese: all'arrivo dei partigiani guidati da Giuseppe Brightenti "Brach", i fascisti sono portati in piazza Salice e qui tra coloro che chiedevano una fucilazione immediata e quelli che esortavano a usare clemenza si concorda di condurre i militi nella caserma dei carabinieri per poi consegnarli agli Alleati.

In questo clima di euforia e di confusione, la mattina del 27 giunge la notizia dell'imminente arrivo di una autocolonna tedesca proveniente da Bergamo e diretta verso il Brennero. Nel suo attraversamento della val Cavallina la colonna si era già resa protagonista di alcuni episodi di violenza. A Spinone, la giovane diciassette Maria Sangalli era stata raggiunta e uccisa da un colpo mentre si affacciava dalla finestra della sua casa. A Ranzanico, Giulio Zinetti "Pacefech", accorso in strada, era stato colpito da una raffica di mitra.

Al sopraggiungere della colonna, in paese si trovano partigiani, civili e armi. Nella memoria di "Brach" appare evidente la necessità di imporre la calma ai suoi uomini e alla popolazione per evitare di scatenare la reazione tedesca. Nella relazione post-insurrezionale della 53° Brigata Garibaldi firmata da "Montagna", si inscrive l'orgoglio di avere sostenuto l'attacco violento e disperato di una colonna in fuga. Nelle testimonianze di alcuni abitanti sono gli stessi partigiani ad avere attaccato la colonna.

Se è difficile oggi stabilire il ruolo effettivo dei partigiani tanto nello scatenare che nel fermare la violenza nazista, innanzitutto è accertato che prima dell'ingresso della colonna in paese partirono alcuni spari, probabilmente scaricati da "un individuo, qualificatosi per comandante dei patrioti di Casazza" ("Lovere Garibaldina"), convinto dell'urgenza di opporsi militarmente al passaggio dei nazisti; in secondo luogo che, appena entrato in paese, il primo autocarro tedesco venne colpito da una bomba a mano lanciata, secondo la testimonianza di "Brach", da Giovanni Zanni dall'alto della sua casa sulla statale. Inizia allora uno scontro durato circa un'ora in cui perdono la vita alcuni militari tedeschi e due partigiani: Andrea Zubani di Castro e Pietro Colombi di Valmaggiori, che

avevano cercato riparo dietro ad un muro.

Dopo lo scontro, mentre i partigiani si ritirano e i civili si chiudono nelle loro case, ha inizio la rappresaglia tedesca, sulla cui crudeltà tutte le testimonianze concordano. I nazisti entrano in paese, seminano il terrore, saccheggiano le case, appiccano il fuoco, uccidono. Sette sono le vittime: Giovanni Zanni, Angela Meni (17 anni), Angelo Vitali (13 anni), Remigio Pavioni, Bernardo Zambetti, Camillo Vitali, Remigio Elia Ghitti; numerosi i feriti e gli edifici devastati, tra i quali anche la casa parrocchiale.

I nazisti prelevano dalle loro abitazioni molti civili minacciandoli di volerli usare come scudi umani per aprirsi il passaggio verso il Tonale: è allora che si aprono le trattive in cui i partigiani, secondo quanto attestato da tutte le fonti, hanno un ruolo importante. Alcuni esponenti della 53° Brigata Garibaldi si presentarono insieme all'arciprete per conferire con il comandante della colonna. Pietro Dell'Angelo "Garibaldi" fu incaricato di accompagnare la colonna fino a Darfo e gli ostaggi furono lasciati liberi.

Partiti gli ultimi mezzi della colonna, agli abitanti non resta che raccogliere i morti e i feriti e contare i danni: l'angoscia per l'attesa di un ulteriore possibile passaggio subentra all'euforia, mentre i legami di solidarietà si stringono tra gli abitanti che non cercheranno mai un capro espiatorio, ma anzi rinsalderanno il loro senso di comunità.



La cittadina di Sarnico è liberata il 25 aprile dalla banda di Leone Mutti e da uomini appartenenti alla Sap locale: non si hanno scontri particolarmente violenti né ci sono caduti. La sede del Lazzaretto diventa il luogo di raccolta dei fascisti e tedeschi catturati. La situazione pare indirizzarsi verso una normalizzazione, ma la mattina del 28 aprile il paese è minacciato dall'avvicinarsi di un'armatissima colonna tedesca, decisa ad aprire un varco per raggiungere la statale del Tonale, via di fuga verso il Brennero. È la colonna di SS italiane comandate da Alois Thaler, altoatesino di Brunico che si è schierato con la Germania di Hitler. Stanziato a Rodengo Saiano, un paese non molto lontano da Sarnico, il gruppo conta circa duecento uomini, dotati di armi efficienti e disposti ad ogni crimine e offesa. Ormai circondato dagli americani dislocati nei sobborghi di Brescia e dalla Tito Speri che gli ha intimato la resa, la notte di sabato 28 aprile Thaler lascia la zona; prima però procede all'eliminazione di dieci prigionieri "con ferocia prettamente teutonica", tra questi il dottor Gian Battista Vighenzi, il segretario comunale, ucciso a staffilate dal comandante stesso.

La colonna, di oltre venti automezzi, viene fermata nella sua corsa verso la val Camonica all'inizio del ponte che collega Paratico con Sarnico. È Leone Mutti con i suoi uomini ad avere il coraggio di fermare le SS bloccando la strada con tronchi d'albero e di parlamentare con Thaler: si consentirà il passaggio solo dopo la consegna, da parte dei tedeschi, di tutte le armi pesanti e di quelle individuali; ai soli ufficiali sarà permesso di tenere la propria pistola. La proposta non è accettata e il maggiore tedesco ordina il dietrofront alla colonna. "Appena la colonna si mosse diedi l'ordine ai miei uomini di attaccare sulla destra e davanti. La maggior parte dei soldati tedeschi si arrese", ricorda Leone Mutti.

Thaler, con una ventina di uomini, si rifugia in una cascina in località Tengattini (Paratico), che viene circondata da "Fanfulla" e i suoi. Ancora una volta i partigiani sono vittime dell'ingenuità e della vile tecnica nazista; vedendo il lenzuolo bianco apposto dai tedeschi alle finestre della cascina si convincono che gli uomini di Thaler siano pronti alla resa. Dietro al telo vi sono invece soldati decisi a sparare. Nello scontro – che si protrarà fino al 29 – perdono la vita ben sette par-

tigiani: Giovanni Dossi (Viadanica, 1918), Antonio Freti (Forestò Sparso, 1923), Giovanni Freti (Sarnico, 1925), Francesco Martinelli (Adrara San Rocco, 1916), Pietro Marinelli (Predore, 1912), Antonio Piccioli (Capriolo), Antonio Schenoni (Bergamo, 1920). Solo il fuoco appiccato alla cascina fa cessare la violenta sparatoria e il luogo si chiamerà da quel momento la *ca' brüsada*.

Thaler riesce a fuggire "sgattaiolando" dalla porta posteriore della cascina e abbandonando la gamba di legno per far credere di essere morto. Appoggiato ad un bastone tenta da solo di raggiungere l'alta valle Camonica. Viene catturato dai partigiani di Adro il 1° maggio e portato prima a Chiari e poi a Brescia. Dopo un processo sommario è ricondotto a Rodengo Saiano a Villa Fenaroli, dove erano stati uccisi i dieci patrioti, e qui viene fucilato. Muore gridando "Viva la Germania! Viva Hitler". La rabbia popolare esploderà e il suo corpo senza vita verrà "impiccato" presso la villa a pubblico ludibrio.

IL NEMICO

Il controllo del territorio da parte dei nazifascisti

Le valli Cavallina e Calepio furono interessate da pesanti rastrellamenti e rappresaglie per tutto il corso della lotta di Liberazione. Non si deve dimenticare che lungo la val Cavallina – direttamente collegata alla val Camonica – si sviluppava la strada più diretta per un'eventuale ritirata tedesca da molte città della Lombardia e che quindi fascisti e tedeschi avevano presidi nei centri più importanti.

Se non è possibile indicarli tutti, alcuni luoghi tuttavia meritano particolare attenzione, a cominciare da Trescore Balneario, praticamente la porta di accesso alle due valli. Qui erano presenti sia i comandi della *Wehrmacht* che della *Luftwaffe* e un'armatissima sede della Gnr al comando di Giorgio Lucignani, che si renderà responsabile di alcuni crimini feroci come il brutale assassinio di Francesco Parisi a Cenate Sotto. Nemmeno l'attacco alla caserma il 20 luglio 1944 da parte della 53° Brigata Garibaldi, coadiuvata dalla Serio, ne mise in crisi l'efficienza.

Risalendo la valle, un'altra caserma della Gnr si trovava a Endine Gaiano, nella "Villetta", proprio lungo la strada del Tonale. La postazione fu oggetto di due azioni partigiane, sempre da parte della 53°, volte a minarne la capacità repressiva di cui testimonia la brutale cattura e fucilazione di Andrea Appollonia e Andrea Castellino.

A Lovere vi era un altro spiegamento di forze nazifasciste: un nutrito reparto della Gnr – al comando del tristemente noto tenente Agostino Ginocchio – e un comando tedesco. Appena al di là del lago, a Pisogne, era situato il comando della Legione Tagliamento, responsabile delle principali azioni repressive nella zona, dall'incendio di Corti alla cattura della squadra di Paglia alla Malga Lunga. In val Calepio erano sedi di reparti fascisti sia Grumello del Monte – dove pure era attiva la Guardia forestale – che Sarnico.

A Sarnico centro importante era l'Ospedale militare: il comando tedesco stanziatosi nel paese aveva requisito l'asilo e lo aveva adibito a Ospedale militare germanico.

Altri centri di importanti insediamenti tedeschi furono a

Palazzolo – snodo ferroviario tra Bergamo e Brescia – e Rondengo Saiano, dove si trovava una sede delle SS italiane al comando di Alois Thaler.

I rastrellamenti nel territorio furono numerosi e colpirono pesantemente la popolazione civile.

Condiviso da molti anziani dei paesi della val Calepio è il ricordo della paura e delle violenze, come racconta Francesco Llonni:

"Una domenica mattina si sentiva dei microfoni parlanti verso San Giovanni delle Formiche e gridavano Partigiani rendetevi, poi sono passati al Gandasso, poi venuti a Grumello Gorlago [...] sono andati in chiesa stavano celebrando la messa, tanti sono scappati e tanti li ha presi erano giovani classe 1926-1927 li hanno caricati sui camion erano i nazisti"

La violenza, tecnica della guerriglia

La guerra dei partigiani non è una guerra tradizionale: è una guerra per bande.

Bisogna tener presente innanzitutto che l'esercito partigiano è un obiettivo della lotta, non un dato di partenza. In ogni caso non è certo un esercito regolare: le bande, nucleo originario di quelle che nella primavera 1944 sarebbero diventate le brigate, sono veri e propri "microcosmi di democrazia diretta" (Guido Quazza). D'altra parte la banda è composta da uomini che i nazifascisti indicano al resto della popolazione come *Banditen* e che come tali sono ricerchati in una vera e propria caccia all'uomo, che non risparmia la presa di ostaggi e le rappresaglie contro la popolazione civile. Per una banda restare ferma, installarsi in un luogo significa consegnarsi al nemico e, sul lungo periodo, mettere in pericolo la popolazione. Per questo la guerra partigiana è una guerra di movimento, di continui e pesanti trasferimenti, resi possibili grazie a una conoscenza quasi millimetrica del territorio.

Tali caratteristiche rendono la guerra per bande uno scontro in cui la tecnica della guerriglia deve coniugarsi con un forte senso di responsabilità che deriva dall'assunzione del diritto

di dare la morte fuori dalle regole del potere costituito. Se i partigiani sono trattati come fuorilegge dai nazifascisti, la violenza messa in atto dai partigiani nei loro confronti trova d'altra parte la sua giustificazione non nel presente, ma nel futuro diverso che si intende costruire: è nella prospettiva del processo della storia che l'azione dei partigiani si radica, obbligandoli nel presente a trovare dentro di sé le giustificazioni alla violenza. Un esercito volontario è un esercito tragicamente libero di dare la morte e per questo consapevole della necessità di futuro.

La Resistenza in val Calepio e val Cavallina ci ricorda quanto la guerra partigiana fosse fatta di atti di guerriglia urbana, colpi di mano e disarmi, che obbligavano i partigiani a confrontarsi con la violenza da infliggere al nemico, trovando soluzioni di volta in volta diverse a seconda dei contesti, della storia dei comandanti, delle strategie e sinergie che si creavano tra gli uomini.

Prendiamo come esempio la breve, ma intensa vita del Primo battaglione Badoglio.

Il colpo all'Ilva, forse il primo e più spettacolare atto della Resistenza in bergamasca, è da collegare più esplicitamente alla storia di questo gruppo, alla formazione, ai percorsi militari del suo comandante e dei suoi uomini e all'esperienza maturata nei primi mesi di lotta. È significativo rilevare che già l'8 novembre 1943 i tedeschi fanno irruzione nella parrocchia di Villongo, cercando notizie sui partigiani operanti in zona. Se è chiaro che la banda di Locardi è nota alle autorità nazifasciste, è testimoniato che Locardi "ce l'aveva a morte con fascisti e nazisti" e che nella formazione era sentita come impellente la necessità di "eliminare i fascisti" (Leone Gambirasi). Se è difficile ricostruire le prime azioni di quei mesi, sappiamo però con certezza che durante l'azione di Sarnico la banda fa quattro prigionieri: Domenico Mangialardo, i fratelli Traini e uno non identificato che, sulla strada del ritorno all'altezza di Predore prende la fuga. La reazione è immediata: c'è un inseguimento, Locardi spara alle gambe del militare che, ferito, viene lasciato lungo la stra-

da. A Vigolo il gruppo decide di spostarsi nella zona del Santuario bianco che sovrasta il paese in attesa di una reazione nazifascista: i prigionieri sono chiusi nella stalla, lì si lascia uscire un paio di ore al giorno e mangiano come i partigiani. Al momento del trasferimento per congiungersi alla banda di Lovere, anche i prigionieri si preparano alla partenza. La mattina stabilita, Tognetti, Bettini e Gambirasi scendono all'albergo Caterinelli: è una base amica e la figlia dei proprietari Lucia quel giorno sta preparando loro viveri per la partenza. Improvvistamente sopraggiunge una pattuglia di carabinieri. Nello scontro i partigiani hanno la meglio: fanno due prigionieri e lasciano ferito il brigadiere che sarà poi assistito dalla popolazione. Nel pomeriggio, mentre arrivano in paese 45 uomini tra carabinieri e militi repubblicini e il paese teme un rastrellamento, i prigionieri sono in cammino alla volta di Lovere. Uno cade e si sloga una caviglia: viene portato in un albergo di Fonteno e qui lasciato. Quando la banda di Locardi si fonde operativamente con quella di Brasi, i prigionieri sono solo quelli portati da Vigolo, in tutto quattro, a cui se ne sarebbero dovuti aggiungere, con molta probabilità, almeno altri tre: il notaio Rosa, ucciso per sbaglio come dicevano i testimoni, Cortesi, freddato nei locali dell'Ilva perché aveva opposto resistenza, e Valentino Fabbi che raggiunge effettivamente gli altri prigionieri ai Ciar. All'indomani del colpo e prima di alleggerire la banda, Locardi libera il carabiniere catturato a Vigolo, che ritorna nella natia Vimercate. Gli altri prigionieri sono trattenuti: saranno avvicinati dalla spia e liberati durante il rastrellamento della val Supine. Sarà Mangialardo ad accompagnare i fascisti e i nazisti nel secondo rastrellamento che Vigolo subisce dopo il colpo all'Ilva, in cui vengono perquisite le osterie, ricercati i maestri Pietro Bettoni e Domenico Colosio e fatti prigionieri alcuni vigolesi.



A quarant'anni dalla battaglia di Fonteno, i luoghi erano diventati testimoni silenti di una storia che nessuno più rievocava. Tre uomini legati alla realtà del territorio e alla storia della Resistenza – Simone Trovesi, Vincenzo Beni, Giannino Bresciani – condividevano il desiderio di far sorgere un monumento che potesse custodire e sollecitare il ricordo. È così che Vincenzo Beni contatta Giuseppe Brighenti "Brach", allora presidente del Comitato antifascista e vicepresidente dell'Anpi. Il progetto diventa una sfida: se la decisione di costruire il monumento è presa nel maggio 1984, la volontà è di inaugurarlo il 31 agosto dello stesso anno, quarantesimo anniversario della battaglia.

Al Circolo familiari di Castelli Calepio una prima riunione nomina coordinatore del progetto Vincenzo Beni, che conosce i luoghi e da sindacalista della Federterra ha sostenuto fin dal dopoguerra i contadini della valli Calepio e Cavallina. La volontà ferma e tenace di costruire un segno a ricordo della Resistenza risveglia la consapevolezza del territorio: sono molti ad accogliere e sostenere il progetto.

In un primo momento si prevede di far sorgere il monumento sul monte Torrezzo, ma le difficoltà per acquisire il terreno fanno scegliere il Colletto e qui Gino Valtulini, proprietario del fondo, cede lo spazio necessario. Inizia allora un duro lavoro di scavo per sbancare una piccola altura e fare posto al monumento. Il progetto del monumento è dello stesso Beni ed elementi imprescindibili dovranno essere un semplice muro di pietre da recuperare nella cava di San Fermo, la stella delle formazioni garibaldine e due stele dove incidere il ricordo della battaglia e di chi perse la vita sui colli nei mesi della Resistenza. L'incarico di formulare le iscrizioni per le lapidi è affidato a "Brach", che stenderà il testo insieme ad alcuni compagni nel suo studio di Redona.

Mentre si avvia la raccolta dei fondi a cui aderiscono molti comuni della zona (tra gli altri Adrara S. Martino, Grone, Castelli Calepio, Chiuduno donano un milione di lire e Trescore Balneario due milioni), i lavori procedono spediti grazie alla manodopera volontaria e al sostegno dei contadini della zona. Tanti i nomi che bisognerebbe non dimenticare; segnaliamo almeno Tilde Galizzi che affiancò sempre il marito Vincenzo nell'organizzazione, Raffaele Vavassori che con il suo scalpel-

lo modellò le pietre, i Fenaroli di Predore e Roberto Maffi di Gandosso che in due settimane assicurarono l'asfaltatura della strada per il giorno dell'inaugurazione, Giovanni Berta che donò la stella da incastonare nella pietra e il fiorista Lubrina di Quintano che provvederà in un secondo tempo ad arricchire il monumento con alberi.

Il lavoro è terminato nei tempi previsti e nello slancio dell'impresa il monumento diventa un'opera capace di aggregare forze e far rivivere il ricordo della Resistenza: un'opera, commenterà l'architetto Luciano Galmozzi, "che nel suo primitivismo esterna una sua grandiosità, richiamando con forza ricordi e un solenne monito". L'inaugurazione avviene il 2 settembre 1984 alla presenza di molti ex partigiani, delle autorità civili e religiose e di molti cittadini. Il discorso ufficiale è tenuto da Tino Casali, vicepresidente dell'Anpi nazionale.

Per continuare la raccolta dei fondi necessari a coprire le spese e per non lasciar sopire l'adesione emotiva al ricordo della Resistenza che i lavori per il monumento avevano suscitato, la sezione Anpi Valle Calepio-Valle Cavallina, costituita in quella circostanza, prende l'abitudine di organizzare incontri "festaioli" e Vincenzo Beni ricorda con soddisfazione come nel 1991 si raccolsero più di venti milioni di lire. Per anni il luogo di ritrovo è stato il Casino del Monte, poi si decise per l'acquisto di una casa che, con il nome "Casa la Resistenza", venne inaugurata nel 1996.

Questo luogo, che ha visto i partigiani della nostra provincia ritrovarsi e accogliere compagni da altre regioni e nuove generazioni di antifascisti, intende oggi essere erede della loro volontà di stare insieme e insieme non dimenticare il passato per essere capaci di immaginare il futuro.



Associazione Nazionale
Partigiani d'Italia
Sezione Valle Calepio
e Valle Cavallina



Istituto bergamasco per la
storia della Resistenza e
dell'età contemporanea

MUSEO "CASA LA RESISTENZA"

per informazioni e prenotazioni visite guidate contattare

ANPI Sezione Valle Calepio e Valle Cavallina

Tiziano tel. 335 7559628 – Marco tel. 331 2190899

AVVERTENZA

La mostra nasce da uno scavo minuzioso nell'archivio dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ISREC), da cui siamo partiti per interrogare testimoni e archivi sul territorio e per recuperare libri e fascicoli di storia locale. La ricerca è stata un'occasione importante di incontro e confronto con uomini e donne che insieme a noi hanno voluto riflettere sul passato del nostro territorio, e di studio di alcuni archivi comunali, che si sono aperti con generosità. Se è impossibile offrire al lettore e al visitatore una bibliografia seppur sintetica, precisiamo che le fotografie vengono per la maggioranza dall'archivio dell'Isrec, ad eccezione di quelle di Vigolo e Fonteno, di Angelo Berta e Giannino Bresciani, recuperate in archivi privati.

Indichiamo qui solo qualche titolo come consiglio di lettura

A. Bendotti, *Banditen*, Il filo di Arianna, Bergamo 2015

A. Bendotti, *Leone Mutti "Fanfulla". Partigiano, legionario*, Il filo di Arianna, Bergamo 2013

G. Berta, *Per non dimenticare*, Ferrari, Clusone 1983

V. Bezzi e F. Grimaldi, *Monumento alla Resistenza. Ventennale della Liberazione*, Grumello del Monte 1965

G. Brighenti, *Il partigiano Bibi*, Sestante edizioni, Bergamo 2015 (prima edizione Walk Over, Bergamo 1983)

E. Massetti (a cura di), *Tomaso Bertoli. Tarzan*, La compagnia della stampa – Massetti Rodella editore, Roccafranca 2003

Suggeriamo l'ascolto delle canzoni scritte in memoria della 53° Brigata Garibaldi dai Fratelli Sana e raccolte nel CD *Tredici rose*

Un grazie ai Comuni di Sarnico, Vigolo e Villongo.

Un grazie a Christine Mutti; Elisa Pievani; Gianpiero Bresciani, Fabrizia, Giacomina e Pier Battista Berta; Maria Ori Belometti e Maria Belometti; Mauro Mazzon, Luciana Rinaldi e Giuseppe Betttoni; Salvatore Tancredi, Paolo Piccioli Cappelli, Marco Zappella e Giovanni Colosio; Giovanni Rossoni; Giancarlo Battilà; Virgilio Vitali; Mario Bonassi e Uliana Linetti; Albina Maffei, Francesco Andreoli e Paolo Paris; don Cristoforo Vescovi e Gianluigi Vigani, Cristina Mosconi e Giovanni Pioselli; Paolo Gotti e Beatrice Ambrosini; Andrea Brighenti e l'Anpi Endine; Mario Attuati e l'Anpi Cividate al Piano.

Un ringraziamento particolare a Vincenzo Beni.

Il filo di Arianna – ISBN 978-88-96119-36-5

Stampato nel mese di ottobre 2017 da Grafica Monti – Bergamo